

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Sulle sponde della democrazia. Tocqueville tra Atlantico e Mediterraneo

On the Shores of Democracy.
Tocqueville between the Atlantic and the Mediterranean

Niccolò Cuppini

Università di Bologna

niccolo.cuppini2@unibo.it

ABSTRACT

Tocqueville attraversa il Novecento quale «oracolo» della democrazia, formatasi ne *De la Démocratie en Amérique* sotto l'incessante pressione del principio di *égalité*. Negli ultimi anni però alcuni autori hanno proposto un'immagine differente dell'autore francese, a partire soprattutto dall'analisi dei suoi scritti in favore della colonizzazione dell'Algeria. Tale elaborazione è stata sinora costruita come marginale, ma è proprio tramite la sua messa in tensione con i concetti centrali per Tocqueville di eguaglianza e democrazia che nel presente articolo si prova a definire di questi una nuova prospettiva di lettura. L'operazione viene svolta scartando un'interpretazione degli scritti in oggetto come se fossero, alternativamente, o un'eccezione o la verità di Tocqueville, presentandoli invece nell'intreccio della trama complessiva del suo pensiero.

PAROLE CHIAVE: Tocqueville; Colonialismo; Eccezione; Eguaglianza; Democrazia.

During the Twentieth century, Tocqueville has been presented as the «oracle» of democracy, shown by him in *De la Démocratie en Amérique* as a system shaped up by the constant pressure of the *égalité*'s principle. In recent years, however, a new image of this author is presented by many scholars, following above all the analysis of his writings on the Algerian colonization. Commonly interpreted as marginal, this section of Tocqueville's theoretical work is instead discussed here as a tool to redefine his pivotal concepts of equality and democracy. The article is developed discarding an interpretation of Algerian production as, alternatively, Tocqueville's exception or his truth. It is otherwise presented here within the twine of his complex theoretical fabric.

KEYWORDS: Tocqueville; Colonialism; Exception; Equality; Democracy.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVII, no. 52, 2015, pp. 135-164

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/5280

ISSN: 1825-9618



«Dove gli olandesi mettevano piede, seguivano la devastazione e lo spopolamento. [...] Ecco il *doux commerce*!»

KARL MARX

«Utilizzavano rappresentazioni universalistiche globali come quelle di umanità, civiltà e progresso [...] [ma] con il termine umanità si intendeva innanzitutto l'umanità europea, con il termine civiltà ovviamente solo la civiltà europea, e il progresso era l'evoluzione lineare di questa civiltà».

CARL SCHMITT

«Non si direbbe a vedere quello che avviene nel mondo, che l'europeo è per gli uomini d'altra razza quello che l'uomo è per gli animali? Egli li fa servire al suo uso e, quando non può piegarli, li distrugge».

ALEXIS DE TOCQUEVILLE

«Nostradamus della democrazia»¹, suo «profeta»² e visionario cantore. Alexis de Tocqueville è oggi, grazie al suo *La Democrazia in America*, la cui prima edizione è del 1835³, riferimento obbligato per chiunque si confronti col tema. Le copiose ristampe dell'opera puntellano importanti congiunture storiche: 1945⁴, 1968, 1989 sino al «Tocqueville revival»⁵ dell'ultimo decennio. Tuttavia già pochi anni dopo la sua scomparsa egli è al centro di accese contese⁶, e nel

¹ C. CRAIN, *Tocqueville for the neocons. A new translation of the French social philosopher that the political right can embrace*, «New York Times», 14 Gen. 2001.

² H. BROGAN, *Alexis de Tocqueville: Prophet of Democracy in the Age of Revolution*, London, Profile Books, 2006.

³ L'opera è pubblicata in due parti, e la seconda esce nel 1840. L'interesse per l'America rimane tuttavia costante in Tocqueville, soprattutto grazie a una fitta rete di scambi epistolari, cfr. A. CRAIUTU – J. JENNINGS, *The Third Democracy: Tocqueville's Views of America after 1840*, «American Political Science Review», 98, 3/2004, pp. 391-404.

⁴ È tuttavia in particolare dagli anni Cinquanta che Tocqueville riemerge da un sostanziale oblio, timidamente ripreso in primis da Hannah Arendt e Karl Jaspers. Secondo Jean-Louis Benoit è stato sostanzialmente Raymond Aaron a riportarlo in vita e a costruirne il mito. Tuttavia tracce di Tocqueville sono rinvenibili anche durante gli anni Trenta in Theodor W. Adorno – cfr. C. OFFE, *Reflections on America: Tocqueville, Weber and Adorno in the United States*, Boston, Polity Books, 2005 – e in Ortega y Gasset – cfr. J.T. GRAHAM, *The Social Thought of Ortega Y Gasset*, Columbia, University of Missouri Press, 2001. Serge Audier sostiene che egli non sia mai realmente scomparso dalla scena intellettuale francese, mentre Matthew Mancini mostra una certa continuità di Tocqueville nel dibattito statunitense, cfr. M.J. MANCINI, *Too Many Tocquevilles: The Fable of Tocqueville's American Reception*, «Journal of the History of Ideas», 69/2008, pp. 245-268.

⁵ R. GEENENS – A. DE DIJN (eds), *Reading Tocqueville. From Oracle to Actor*, New York, Palgrave Macmillan, 2007. Gli autori attribuiscono ciò al parallelo affermarsi delle retoriche sull'esportazione della democrazia inaugurate dai *think tank neocon*.

⁶ Tale destino è d'altro canto presente anche a pochi anni dalla sua morte. Raffaele Laudani (*Mitopoiesi della rivoluzione francese. La guerra civile americana e le origini della Francia contemporanea*, in T. BONAZZI – C. GALLI (eds), *La guerra civile americana vista dall'Europa*, Bologna, il Mulino, 2004) mostra come Tocqueville divenga oggetto di divaricazione nel dibattito pubblico francese in quanto i liberali francesi lo usano per alimentare il nesso ideale tra le sorti della libertà in Francia e



Novecento molti suoi studiosi, incardinandolo in una genealogia del liberalismo, lo usano per opporsi alle dottrine marxiste⁷. Al di fuori dell'esplicito uso politico, con le connesse ricostruzioni agiografiche, nel corso del tempo si sono però sedimentate ricerche che consentono di rendere l'orizzonte di lettura più ampio e complesso. Rimandando l'immagine di un autore sostanzialmente controverso, problematico. Non si tratta allora di ricercare solamente il "vero" Tocqueville, autore di un'opera carica di insolubili contraddizioni, ma di leggere Tocqueville *storicamente*, comprendendo dunque tutto ciò che per noi *oggi* stabilisce l'oggetto storico Tocqueville⁸. In quest'ottica mi muoverò sulle antinomie e le tensioni che emergono facendo ricorso anche alla letteratura secondaria sul pensatore francese. In seconda battuta ciò che qui interessa indagare è soprattutto un problema che Tocqueville pone, e che emerge di continuo anche nella polifonia di voci che lo discutono, ossia il problema politico dell'eguaglianza. Tema che Tocqueville individua quale processo costitutivo della democrazia americana, e che lui e i suoi successivi lettori si troveranno ad affrontare in differenti contesti. In questo senso mi interessa Tocqueville come espressione della crisi che, più di altri, evidenzia di fronte alla moltitudine di uomini e donne che sulle sponde della democrazia non vengono riconosciuti come eguali, non riuscendo in virtù di ciò ad accedervi. In altre parole ciò che qui discuteremo non è tanto la crisi della democrazia che si manifesta tra il primo e il secondo libro di *De la Démocratie en Amérique*, quanto la crisi dell'uguaglianza come processo di incorporazione democratica. Per fare ciò si prenderanno in considerazione anche gli scritti di Tocqueville, a lungo considerati marginali, sulla colonizzazione dell'Algeria, dove emerge con maggiore acutezza la contraddizione dell'eguaglianza. Nell'interpretazione di questi percorsi tocquevilliani cercherò di scartare da una formula che li legge alternativamente come eccezione (ossia come elemento periferico) o come regola (ossia come centralità), compiendo come già detto un passo laterale rispetto alla ricerca di una verità in

quelle dell'Unione, mentre i suoi detrattori sostengono che «in tutto ciò che generalmente ha a che fare con gli Stati Uniti le nostre idee sono state a tal punto sviolate dalla verità dal libro di Monsieur Tocqueville, che ci ha rappresentato questo paese come un Eldorado politico, che oggi la guerra civile che la flagella ci lascia di stucco, perché egli ce ne ha fatto ignorare le cause, sebbene queste, emerse oggi con forza, fossero presenti già prima che il colto pubblicista scrivesse», A. CARLIR, *De l'esclavage dans ses rapports avec l'Union américaine*, Paris, Michel Lévy, 1862, pp. vi-vii.

⁷ Per quanto riguarda la Francia ad esempio «Aron commence donc à instrumentaliser Tocqueville, à en faire l'étendard de la lutte contre le Bolchévisme» (M. VIELLARD, *Contre Tocqueville*, Pantin, Le temps des cerises editeurs, 2006, p. 121). Significativo a tal proposito R. ARON, *La définition libérale de la liberté, Alexis de Tocqueville et Karl Marx*, «Archives de Sociologie Européenne», 5/1964, pp. 159-189. In Italia Tocqueville è portato soprattutto da Nicola Matteucci, che secondo Tiziano Bonazzi «guarda Tocqueville contro il marxismo» (in M. TEODORI, *Nicola Matteucci. Un liberale scomodo*, Roma, Luiss University Press, 2007, p. 80).

⁸ Cfr. R. LARDINOIS, *L'invention de Tocqueville*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 135/2000, pp. 76-87.

favore di una costante tensione tra queste polarità che possa condurre a riformulare il problema stesso.

1. Sugli affollati sentieri tocquevilliani

Nato a Parigi da una famiglia aristocratica della Normandia, Tocqueville «was a noble [...] never able entirely to shake off nostalgia for his lost world»⁹. Prende attivamente parte alla vita politica del suo tempo (svolgendo tra l'altro due mandati parlamentari), ma è anche protagonista di una prolifica ricerca «prepolitica»¹⁰ o «infra-politica»¹¹, che induce molti a considerarlo un proto-sociologo¹². L'accesso a questa vasta produzione teorica ha condotto non solo a problematizzare una ricezione monolitica di *De la démocratie en Amérique*¹³, ma anche a mostrare «tutta la complessità irrisolta del [suo] pensiero»¹⁴. Tocqueville è infatti «inclassificabile»¹⁵, e traccia

«un percorso [...] di enorme spazio concettuale, in cui vengono a saldarsi – credo senza piena consapevolezza teoretica – i passaggi di una storia di pensiero, tra le più complesse e tormentate, che arriva fino ad oggi»¹⁶.

Emergono col tempo molteplici Tocqueville¹⁷, rendendolo un «puzzle» a partire dall'«existence of profound internal contradictions in his work»¹⁸. Sheldon S. Wolin ricorda come in Tocqueville convivano «numerous introspective moments, continuities are insisted upon, even struggled for»¹⁹, sostenendo che l'autore stesso percepisse la propria opera come contrassegnata da frammentarietà e incoerenze. «Sotto la tessitura apparentemente fredda e distaccata della sua pagina» emerge questa disorganicità, perché «si sentono costantemente vibrare le passioni morali del Tocqueville; si avverte, sempre teso, il suo drammatico appassionarsi al mondo e al suo destino»²⁰. Un mondo, quello di Toc-

⁹ H. BROGAN, *Alexis de Tocqueville: A Life*, London, Profile Books, 2006, p. 4.

¹⁰ A.M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1989, p. 242.

¹¹ C. COLANGELO, *Uguaglianza immaginaria. Tocqueville, la specie, la democrazia*, Napoli, La città del sole, 2005, p. 119.

¹² Cfr. ad esempio S. ABBRUZZESE, *La sociologia di Tocqueville: un'introduzione*, Cosenza, Rubbettino Editore, 2005 o J. ELSTER, *Alexis de Tocqueville, the First Social Scientist*, New York, Cambridge University Press, 2009.

¹³ Molti tendono a sottolineare per esempio le divergenze sia tematiche che teoriche tra le due parti del testo, tra i primi S. DRESCHER, *Tocqueville's Two Democracies*, «Journal of the History of Ideas», 25, 1964, pp. 201-216.

¹⁴ A.M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*, p. 221.

¹⁵ J. LUCAKS, *Alexis de Tocqueville: A Historical Appreciation*, «Literature of Liberty», V, 1/1982.

¹⁶ A.M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*, p. 246.

¹⁷ Cfr. R. NISBET, *Many Tocquevilles*, «American Scholar», 46/1977, pp. 59-75. Mentre Seymour Drescher parla del problema dei «due Tocqueville» in *Dilemmas of Democracy: Tocqueville and Modernization*, Pittsburg, University of Pittsburg Press, 1968.

¹⁸ R. GEENENS – A. DE DIJN (eds), *Reading Tocqueville. From Oracle to Actor*, pp. 2-3.

¹⁹ S.S. WOLIN, *Tocqueville between Two Worlds: the Making of a Political and Theoretical Life*, Berkeley, Princeton University Press, 2009, p. 5.

²⁰ N. MATTEUCCI, *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 207.



queville, in rapido mutamento, ancora scosso dall'eco delle rivoluzioni atlantiche, che si dipana tra guerre e insurrezioni, processi di colonizzazione, lotte degli schiavi e delle nuove classi proletarie. Un tempo oscillante e instabile. La ricerca di un *ordine* possibile in questo magma è uno dei vettori che orientano la riflessione tocquevilliana, tramite una prestazione teorica che si nutre costantemente di dati provenienti dall'esperienza. Egli è infatti un grande viaggiatore²¹, attraversa il Mediterraneo, l'Atlantico e il Mare del Nord.

«We might think of Tocqueville as a traveler in time whose *theoria* consisted of what he saw or experienced in his different journeys. [...] They are never one *theoria* [...] they will be presented as wholly discontinuous»²².

Questa discontinuità è dunque in larga parte dovuta al progressivo affastellarsi e sovrapporsi di differenti sentieri sul fondale del suo pensiero, facendolo concentrare su una molteplicità di oggetti differenti nel corso della propria esistenza. Uno di questi, a lungo sottaciuto o rimosso dai lettori di Tocqueville, è la colonizzazione dell'Algeria – della quale, come vedremo, è strenuo difensore anche negli aspetti più brutali che l'operazione comporta. Su tale nodo, soprattutto in anni recenti, si è concentrata la *critica* a Tocqueville. Tuttavia è nel 1962, sul finire della guerra per la decolonizzazione algerina, che gli scritti sull'argomento vengono resi disponibili all'interno dell'edizione delle *Oeuvres Complètes*, recepiti l'anno seguente nel primo, e per decenni unico, articolo sulla questione²³.

Se la coerenza di un pensatore «va cercata non in un mondo rarefatto e astratto, nel quale esiste soltanto la purezza dei concetti, ma nella risposta che egli dà al problema politico del suo tempo»²⁴, l'immagine di «oracolo» della democrazia inequivocabilmente stride e si incrina a partire dalla «scoperta» della sua manifesta inclinazione colonialista. All'autore attento a definire le forme della libertà²⁵, viene sovrapponendosi la visione di una personalità cinica, realista²⁶ e strumentale²⁷, conducendo sino a *damnatio memoriae* che mostrano Tocqueville come un

²¹ S. BRUGNOLO, *La democrazia e la foresta: Tocqueville come viaggiatore*, in L. BADINI CONFALONIERI (ed), *Perspectives franco-italiennes – Prospettive italo-francesi, Séminaires du CEFI 2000-2002*, Roma, Aracne, 2005, pp. 199-217.

²² S.S. WOLIN, *Tocqueville between Two Worlds*, p. 5.

²³ M. RICHTER, *Tocqueville on Algeria*, «Review of Politics», 25, 3/1963, pp. 362-398.

²⁴ N. MATTEUCCI, *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 13.

²⁵ Rispetto alle quali tuttavia rimane sempre una certa vaghezza, attribuibile per Hereth Michael al fatto che il «passionate desire to rule others, to create greatness in his own nation by rule over other nations, it seems to me, is the result of the vagueness of Tocqueville's own idea of freedom», H. MICHAEL, *Alexis de Tocqueville. Threats to Freedom in Democracy* (1979), Durham, Duke University Press, 1986, p. 163.

²⁶ G. GALLINO, *La libertà e l'«egualianza delle condizioni» nella filosofia politica di Alexis de Tocqueville*, «Annali del Centro Pannunzio», 26/2006, p. 110.

²⁷ M. KOSKENNIEMI, *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960* (2001), Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 596.

«royaliste frustré, une grenouille de bénitier, un arriviste, une girouette politique, un massacreur du peuple de 1848, un partisan du fouet dans les prisons et de la colonisation la plus brutale. C'est écrit et ses œuvres es témoignent du début à la fin»²⁸.

Cionondimeno Tocqueville non può essere *fissato* in alcun punto della sua opera: egli trasforma il proprio pensiero nel corso della vita, elabora un'argomentazione plurale, polisemica, esposta in un componimento articolato in campi molteplici, distendendosi su differenti scenari teorici. Solleva tuttavia molte perplessità che per la maggior parte dei suoi studiosi il suo pensiero coloniale possa essere tranquillamente cancellato, o comunque eluso. Ciò che mi propongo è allora una lettura di Tocqueville che ricostruisca la formazione di alcuni suoi concetti *centrali* tramite un "gioco di sponda" con le idee che invece sono state costruite come i suoi *margini*. Mettendo in tensione tali polarità. Non interessa qui l'emissione di un giudizio storico-politico o una *reductio ad unum* di Tocqueville. Intendo piuttosto risalire, tramite una sequenza di allargamenti visuali, per alcuni passaggi cardinali della sua architettura teorica. Mostrando come in essa si aprano delle faglie *critiche*, emergano dei *limiti*, usando gli scritti coloniali quale punto di ingresso per la scoperta della sua dottrina. Un'indagine che inizia dunque in «questo spazio di apertura radicale [che] è il margine, il bordo, là dove la profondità è assoluta»²⁹, muovendosi verso la costruzione di un punto di vista epistemologico basato sul fatto che

«essere nel margine significa appartenere, pur essendo esterni, al corpo principale. [...] all'estremità [sviluppiamo] uno sguardo particolare sul mondo. Guardandolo dall'esterno verso l'interno e viceversa [concentriamo] la nostra attenzione tanto sul centro quanto sul margine. Li *capiamo entrambi*»³⁰.

Leggendo W.E.B. Du Bois si può sostenere che se si vuole studiare la rivoluzione industriale bisogna guardare all'oceano Atlantico prima che a Manchester³¹. Tocqueville conosce entrambi: attraversa l'Atlantico prima di visitare, nello stesso anno di pubblicazione della *Democrazia in America*, Manchester, una «combination of the advantages of a rich and of a poor country; of an ignorant and an enlightened people; of civilisation and barbarism»³². È allora con una movenza analoga a quella proposta da Du Bois che affronteremo Tocqueville, deviandolo dalle rotte più consuete per immergerlo inizialmente in uno spazio instabile, metaforicamente *in between*: tra Francia e Algeria, fra centro e periferia, in quel mar Mediterraneo che egli considera «la mer *politique* de nos

²⁸ M. VIELLARD, *Contre Tocqueville*, pp. 141-142.

²⁹ Dall'introduzione a *Feminist theory: form margin to center* di Bell Hooks, ripreso in *Elogio del Margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 67.

³⁰ *Ivi*, p. 68. Corsivo mio.

³¹ W.E.B. DU BOIS, *Le anime del popolo nero* (1903), Firenze, Le Lettere, 2007.

³² A. DE TOCQUEVILLE, *Journeys to England and Ireland*, New Haven, Yale University Press, 1958, p. 104.



jours»³³. Lo condurremo in un secondo momento tra Francia e America, fra vecchio e nuovo mondo, laddove egli intravede che «qu'elle deviendra de plus en plus la Méditerranée du Nouveau Monde»³⁴. Se infatti i punti più alti della riflessione di Tocqueville si sviluppano con l'attraversamento oceanico, che «purifica» gli individui dal legame sociale di antico regime e libera «il principio della democrazia da tutto ciò contro cui lottava in seno alle vecchie società europee»³⁵, è come se nel Mediterraneo Tocqueville si incagli. La navigazione qui si fa vischiosa e non consente l'affrancamento dei soggetti «dalle rigidità che contraddistinguevano il vecchio continente, la traversata sembra semplicemente congelarle»³⁶.

2. Tocqueville nel Mediterraneo

Tocqueville «fu tra i primi a decentrare il suo sguardo [e] all'interno di uno spazio della politica che andava [...] modificandosi, egli riservava alle colonie una posizione di assoluta preminenza»³⁷. Egli infatti «was a nationalist»³⁸, e «was more involved with Algerian affairs than with any other single issue during his parliamentary career»³⁹, tanto che nel 1833 contempla di trasferirsi come colono⁴⁰. Vede l'Algeria come «a symbol of French power»⁴¹, e in quest'ottica «freedom takes a backseat to national interest»⁴². Scrive molto a riguardo, e il variegato corpus di fonti dal quale è possibile ricostruire il pensiero coloniale di Tocqueville ricopre il decennio tra il 1837 e il 1847⁴³.

³³ A. DE TOCQUEVILLE, *Travail sur l'Algérie (octobre 1841)*, in A. DE TOCQUEVILLE, *Œuvres Complètes: Écrits et discours politiques*, III, I, Paris, Gallimard, 1962, p. 216.

³⁴ *Ivi*, p. 87.

³⁵ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, in A. DE TOCQUEVILLE, *Œuvres Complètes*, I, Paris, Gallimard, 1961, p. 11.

³⁶ D. LETTERIO, *Tocqueville ad Algeri. Il filosofo e l'ordine coloniale*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 196.

³⁷ D. LETTERIO, *Una révolution inévitable. Tocqueville e l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi (1839-1848)*, «Il pensiero politico: rivista di storia delle idee politiche e sociali», 39, 3/2006, pp. 404-405.

³⁸ A.S. KAHAN, *Alexis de Tocqueville*, New York-London, The Continuum International Publishing Group, 2010, p. 5.

³⁹ *Ivi*, p. 82.

⁴⁰ A. JARDIN, *Tocqueville et l'Algérie*, «Revue des Travaux de l'Académie des Sciences Morales et Politiques», 115/1962, p. 62.

⁴¹ *Ivi*, p. 83.

⁴² *Ivi*, p. 85.

⁴³ La più compiuta enunciazione dei suoi orientamenti sul tema è contenuta nel Rapport del 1847, al quale, tra l'altro, «è fondamentale consegnata la reputazione di Tocqueville quale pensatore coloniale», U. COLDAGELLI (ed), *L'Algeria e la vocazione coloniale della Francia*, in A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti, note e discorsi politici*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 348. Ci limiteremo nel presente scritto in forma sintetica a riportare alcuni dei passaggi più significativi, mentre per una disamina di tali scritti rimandiamo, oltre al già citato articolo di Melvin Richter, a S.L. BOULBINA, *Tocqueville et les colonies. Algérie, Amérique, Antilles*, «Sens Publicque», 5/2006; W. CONNOLLY, *Tocqueville, Territory, and Violence*, «Theory, Culture and Society», 11, 1/1994; S. DION, *Durham et Tocqueville sur la colonisation liberale*, «Revue d'études canadiennes/Review of Canadian Studies», 25,

Nel corso della sua vita, Tocqueville si confronta costantemente con un doppio problema, solo in apparenza contraddittorio: da un lato il contenimento dei sommovimenti di carattere rivoluzionario; dall'altro il fatto che «the “greatest danger today” [is] “apathy” [...] this disengagement from politics, that he hoped a grand imperial enterprise might combat»⁴⁴. È dentro questa formula che la colonizzazione dell'Algeria per Tocqueville va inquadrata, perché essa gli appare come una soluzione per ambedue le questioni. In principio Tocqueville pensa di aver trovato in Algeria «a territory in which his fatherland could carry out a settlement as the English had done in North America»⁴⁵. Replicare in nord Africa quel «sacro esperimento»⁴⁶ di cui aveva riportato la voce in Europa, può consentire allora di mobilitare nell'impresa passioni che oppongono un argine a quel rischio di apatia ed estremo disinteresse che vede annidarsi tra le pieghe dell'*homo democraticus* sotto la spinta omologante dell'*égalité*. Dall'altro lato, la conquista scarica altrove le tensioni sociali interne alla Francia e dà respiro a un'economia provata dai subbugli europei e dai problemi nelle colonie d'oltre oceano, dove l'insubordinazione degli schiavi rende sempre più complicato l'accumulo di ricchezze. La costruzione imperiale è per Tocqueville «the only arena for great political gestures in his day. [...] A political experiment that might lend dynamism and confidence to weak French public»⁴⁷. Per cui la priorità dello sviluppo «of a stable and liberal democratic regime» rende influente che ciò «might require the exploitation of non-European societies»⁴⁸. Tocqueville ritiene inoltre che le colonie presentino ovunque il «medesimo spettacolo. Piuttosto che essere più ridotto, il ruolo dell'individuo è dappertutto più grande che nella madrepatria. La sua libertà d'azione è meno limitata»⁴⁹. In definitiva l'appropriazione *manu militari* dell'Algeria si dimostra vantaggiosa da molti punti di vista.

Inizialmente Tocqueville immagina sia possibile, prospettivamente, amalgamare le popolazioni francese e algerina. Certezza che tuttavia si sgretola velocemente, portandolo a concludere che «la fusione di queste due popolazioni è una chimera che si può sognare soltanto se non si è stati sul posto»⁵⁰. L'unico obiettivo perseguibile rimane «quello di un'estensione della Francia al di là del

1/1990, pp. 60-77; l'introduzione di Tzvetan Todorov a A. DE TOCQUEVILLE, *De la colonie en Algérie*, Paris, Editions complexe, 1988.

⁴⁴ E. ATANASSOW – R. BOYD (eds), *Tocqueville and the Frontiers of Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, p. 250.

⁴⁵ C.B. WELCH, *Colonial Violence and the Rhetoric of Evasion: Tocqueville on Algeria*, «Political Theory», 31, 2/2003, p. 257.

⁴⁶ Il riferimento è a T. BONAZZI, *Il sacro esperimento*, Bologna, il Mulino, 1970.

⁴⁷ J. PITTS, *Liberalism, Democracy and Empire: Tocqueville on Algeria*, in R. GEENENS – A. DE DIJN (eds), *Reading Tocqueville. From Oracle to Actor*, p. 25.

⁴⁸ *Ivi*, p. 26.

⁴⁹ A. DE TOCQUEVILLE, *Travail sur l'Algérie*, p. 252.

⁵⁰ *Ivi*, p. 217.



Mediterraneo»⁵¹. Il progressivo liquefarsi delle iniziali certezze non dà tuttavia adito all'insorgere di *dubbi* sull'impresa in sé, pur nella consapevolezza che «noi abbiamo reso la società musulmana molto più misera, più disordinata, più ignorante e più barbara di quanto non lo fosse prima di conoscerci»⁵². Difende anzi con tenacia il ricorso ai mezzi più brutali:

«io credo che il diritto di guerra ci autorizzi a devastare il paese, e che lo dobbiamo fare sia distruggendo le messi al momento del raccolto sia [con] razzie [...]. S'inveisce molto in Francia contro quelle grandi scampagnate militari [ma] in certi casi mi paiono indispensabili, sarebbe perciò sbagliato proscriverle»⁵³.

Attingendo a un *topos* ricorrente nelle retoriche coloniali⁵⁴, la violazione dello *ius in bello* è anche in Tocqueville giustificata dalla codificazione dell'Algeria come uno «spazio senza diritto»⁵⁵. Venendo a mancare la simmetria dello scontro tra Stati, è possibile infrangere la *rule of law* per un conflitto che si rappresenta come tra la Francia e svariate «tribù». Per Tocqueville infatti

«un emiro non governa affatto, come i sovrani europei, individui che possono essere singolarmente schiacciati dalla forza sociale di cui il principe dispone, ma tribù che sono delle piccole nazioni organizzate, che non possono che essere condotte assecondando le loro passioni»⁵⁶.

Tuttavia, mentre a partire dal suo viaggio in America «la questione in cui continuerà a dibattersi il pensiero tocquevilliano è quella del governo o, meglio, dell'autogoverno della società democratica»⁵⁷ e «nel sistema tocquevilliano la società è ciò che deve essere governato [...] ma è anche ciò che il governo deve produrre»⁵⁸, in Algeria tali elementi si configurano diversamente. Ci si interroga solo attorno a un polo: come produrre un *lien social* in grado di *dominare* la popolazione algerina. Da qui

⁵¹ D. LETTERIO, *L'Algeria di Alexis de Tocqueville: soggettività e storia nel progetto coloniale dell'Occidente*, «I sentieri della ricerca», II/2005, p. 154.

⁵² A. DE TOCQUEVILLE, *Rapports sur l'Algérie (1847)*, A. *Rapport sur le projet de loi relatif aux crédits extraordinaires demandés l'Algérie*, in A. DE TOCQUEVILLE, *Œuvres complètes: Écrits et discours politiques*, III, I, p. 323. Le traduzioni degli scritti sull'Algeria utilizzate nel testo sono prese da A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti, note e discorsi politici 1839-1852*.

⁵³ *Ivi*, p. 228.

⁵⁴ Cfr. G. GOZZI, *Diritti e civiltà. Storia e filosofia del diritto internazionale*, Bologna, il Mulino, 2010; M. KOSKENNIEMI, *Il mite civilizzatore delle nazioni*; D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, Bari-Roma, Laterza, 2006.

⁵⁵ G. GOZZI, *Diritti e civiltà*, p. 144.

⁵⁶ A. DE TOCQUEVILLE, *Travail sur l'Algérie* p. 218. Altrove dirà: «sono ancora divisi in piccole tribù, come all'origine del mondo [...] liberi quanto l'individuo isolato che gode della sua selvaggia indipendenza al fondo dei boschi», A. DE TOCQUEVILLE, *Deux lettres sur l'Algérie (1837)*, in A. DE TOCQUEVILLE, *Œuvres complètes: Écrits et discours politiques*, III, I, p. 131, evocando allusivamente uno «stato di natura» nel quale tuttavia più che le hobbesiane moltitudini di individui impegnati in una *bellum omnium contra omnes* rintraccia schmittianamente dei corpi sociali organizzati.

⁵⁷ M.L. LANZILLO, *Libertà, egualitarismo, eguaglianza: l'ortopedia della democrazia*, in D. BOLOGNESI – S. MATTARELLI (eds), *Fra libertà e democrazia. L'eredità di Tocqueville e J.S. Mill*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 22.

⁵⁸ *Ivi*, p. 23.

«the demand for strong, overpowering government to ensure, guarantee, and if necessary, enforce, unity in the society of Algeria stemmed from the goal of colonization. The completely differently constituted groups that were to form a society were actually in a state of latent civil war. [So, it was] essential a government with strong, overpowering compulsory force, because [...] the issue was not only dominion over the land, but their way of life»⁵⁹.

Hereth Michael ci propone un Tocqueville con uno sguardo governamentale, che secondo Letterio forza la concettualità politica europea per «un atto descrittivo che in sé contiene il fine di “catturare” spazi politici radicalmente differenti rispetto all'Europa»⁶⁰. Viene così obliterata «la *soggettività* delle popolazioni algerine, materia inerte e afona nelle mani della missione civilizzatrice francese»⁶¹. Tocqueville non è comunque nuovo a ragionamenti sul tema della subordinazione. Nell'ultimo capitolo di *Democracy in America* egli si confronta con

«tre razze naturalmente distinte, e potrei dire nemiche [...] il caso le ha riunite sullo stesso suolo, ma le ha mescolate senza poterle confondere e ognuna persegue il suo destino per conto proprio. Fra questi uomini così diversi, il primo che attira l'attenzione [...] è l'uomo bianco, l'europeo, l'uomo per eccellenza; sotto di lui appaiono il negro e l'indiano»⁶².

Oltre al «popolo democratico», ossia *la* società coi suoi individui, Tocqueville osserva un eccesso di dipendenza e uno di libertà: «il negro è posto al limite estremo della servitù, l'indiano è al limite estremo della libertà»⁶³. All'interno di questo schema tuttavia gli arabi non rientrano, avendo un differente rapporto con l'appropriazione del territorio. Sospendiamo per ora questo punto, che riprenderemo in seguito.

3. Una democrazia atlantica

Dopo aver sommariamente elaborato un quadro di come Tocqueville guardi all'impresa coloniale francese, si può adesso procedere con un primo allargamento della prospettiva. Se infatti in Algeria «non c'è dubbio: Tocqueville non ha perso di vista il modello americano»⁶⁴, è bene allora continuare lungo questo legame con gli Stati Uniti. «Tocqueville shared the Jacksonian Democrats' depiction of the Indians' destruction as an inevitable result of the encounter between savagery and civilization»⁶⁵. Ritiene dunque sterminio e sottomissione quali esiti *ineluttabili* di fronte all'incedere della Storia. Probabilmente proprio da qui è possibile iniziare a rintracciare i «profondi nessi che legano la rifles-

⁵⁹ H. MICHAEL, *Alexis de Tocqueville*, p. 153.

⁶⁰ D. LETTERIO, *L'Algeria di Alexis de Tocqueville*, p. 154.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America* (1840), Milano, Rizzoli, 1999, p. 749. Corsivo mio.

⁶³ *Ivi*, p. 751.

⁶⁴ D. LETTERIO, *Tocqueville ad Algeri*, p. 236.

⁶⁵ E. ATANASSOW – R. BOYD (eds), *Tocqueville and the Frontiers of Democracy*, p. 248.



sione di Tocqueville sulla democrazia e sul valore della libertà al suo pensiero coloniale»⁶⁶. Dobbiamo allora chiederci: cos'è la democrazia⁶⁷ per Tocqueville? Una prima domanda che ci aiuta a connettere la trama complessiva del discorso del pensatore francese. Partiamo dal fatto che, nelle pagine conclusive della *Democrazia in America* da poco riportate, Tocqueville esplicita il ritenere i problemi delle «razze» secondari, in quanto «toccano il mio argomento senza farne parte: essi sono americani senza essere democratici ed io ho voluto soprattutto fare il ritratto della democrazia»⁶⁸. A differenza di quanto sembrerebbe suggerire il titolo del libro, è la democrazia *per se* il suo vero oggetto. Henry S. Commager⁶⁹, nell'introduzione a *Democracy in America* scritta nel gennaio 1945 a New York, mostra come in effetti Tocqueville non conosca davvero l'America. Affermazione che sorprende, in quanto dalla lettura delle pagine di Commager trasuda il clima bellico e il forte scontro ideologico in corso: è un Tocqueville quasi propagandistico, discusso con toni tendenti spesso all'apologetica, quello che emerge. Il suo grande merito viene individuato nell'«adjustment of the civilizations of Western Christendom to democracy. Others had written about America; Tocqueville undertook to relate American to world history, to fix the significance of America in history»⁷⁰. Eppure, collegandoci a quanto detto sopra, Commager afferma che

«Tocqueville came not to observe America as a whole, but to observe the operations of democracy [...]. He tended to substitute his own reflections for facts, or, where the facts were stubborn, to force them into his own preconceived pattern. [...] His acquaintance with America was limited [...]. His investigations were haphazard rather than systematic, his sources of information inadequate and often misleading. [He] exaggerated the importance of manners [and] frequently mistook for peculiarly American or peculiarly democratic what was merely Anglo-American»⁷¹.

A ogni modo lo storico americano non è l'unico a ritenere che le lenti con cui Tocqueville guarda l'America siano graduate da un interesse di carattere primariamente politico. Lucia Re scrive che «la sua preoccupazione era rivolta

⁶⁶ L. RE, *Il liberalismo coloniale di Alexis de Tocqueville*, Torino, Giappichelli Editore, 2012, p. 8.

⁶⁷ Per una panoramica più corposa sul tema vedi S. CHIGNOLA, *Democrazia. Tocqueville e la storia del concetto*, in G. DUSO (ed), *Oltre la democrazia. Un itinerario attraverso i classici*, Roma, Carocci, 2004, pp. 209-239; P. MANENT, *Tocqueville et la nature de la démocratie*, Paris, Fayard, 1982; R. POZZI, *Tocqueville e i dilemmi della democrazia*, Pisa, Plus, 2006.

⁶⁸ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America* (1840), Milano, Rizzoli, 1999, p. 749.

⁶⁹ Autore dell'introduzione ad A. DE TOCQUEVILLE, *Democracy in America*, London-Glasgow-Toronto, Oxford University Press, 1946. Storico liberale e influente oppositore del maccartismo e della guerra in Vietnam, Commager riceve tuttavia molte critiche per le sue posizioni sostanzialmente giustificazioniste della schiavitù. Elemento, mostra Losurdo, ricorrente nei pensatori liberali: «Calhoun proclama che la schiavitù è "un bene positivo" al quale la civiltà non può in alcun modo rinunciare. [...] Locke è "l'ultimo grande filosofo a cercare di giustificare la schiavitù assoluta e perpetua". [...] Agli occhi di Mill, "ogni mezzo" è lecito per chi si assume il compito di educare le "tribù selvagge"; la "schiavitù" è talvolta un passaggio obbligato per condurle al lavoro e renderle utili alla civiltà e al progresso», D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, pp. 4-9.

⁷⁰ H.S. COMMAGER, Introduzione a A. DE TOCQUEVILLE, *Democracy in America*, p. xviii.

⁷¹ *Ivi*, pp. xvi-xvii.

all'Europa e [...] gli Stati Uniti erano per lui una protesi dell'Europa nel "Nuovo Mondo"⁷²; per Carl Schmitt Tocqueville sembra avere in mente «un ordinamento spaziale globale, ma ancora del tutto eurocentrico»⁷³. Attorno a queste valutazioni è possibile allora affermare che la democrazia che interessa a Tocqueville, e che intende riportare in Europa, è in primo luogo – e in ciò risiede la sua grande intuizione – un modello adeguato a organizzare il nuovo «stato sociale»⁷⁴. Essa si configura quasi come un'*esigenza sistemica*, diremmo con linguaggio odierno.

«Tra i vari sistemi politici, l'ordinamento democratico [...] pur con tutti i suoi limiti, appare più accettabile di altri, non perché *a priori* i principi, su cui si sostiene, abbiano un'indiscussa supremazia, ma perché è dotato di correttivi più efficaci»⁷⁵.

Con un gesto *a là Machiavelli*⁷⁶, Tocqueville rompe la circolarità delle forme di governo e libera la democrazia, per così consegnarla alle classi proprietarie europee – le quali, come vedremo, sono il referente del suo ragionamento. Certo, essa rimane un elemento problematico, ma «he grasped the fact [...] that democracy makes for conservatism»⁷⁷, e ritenendo che essa sia «essenzialmente numero», si muove nell'ottica di «immettere una sana linfa "aristocratica" in un terreno che "per forza di cose" è "democratico"»⁷⁸. In una lettera a Joseph-Arthur de Gobinau del 1835, scrive Tocqueville:

«agli uomini per i quali la parola "democrazia" è sinonimo di rivoluzione, anarchia, distruzioni, stragi, ho tentato di dimostrare che la democrazia poteva governare la società rispettando le fortune, riconoscendo i diritti, risparmiando la libertà, onorando la fede [...] la società si veniva sviluppando in una certa direzione e li trascina con sé, tutti, verso l'uguaglianza di condizioni, sì che non restava da far altro che scegliere tra mali inevitabili»⁷⁹.

Sono considerazioni come queste che possono far dire a Francesco Maria De Sanctis che Tocqueville si distacca dalla visione liberale solo allorché

«equiparando democrazia a stabilità, agiatezza, conservatorismo con tendenza ad apatia politica e alla rinuncia alla propria libertà in favore di uno Stato onnicomprensivo, onnipotente e "dirigista", lascia intravedere, come unica possibile salvezza dal dispotismo che questa condizione umana è destinata a produrre, proprio la democrazia politica e la vera sovranità del popolo»⁸⁰.

⁷² L. RE, *Il liberalismo coloniale di Alexis de Tocqueville*, p. 106.

⁷³ C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum Europaeum"* (1950), Milano, Adelphi, 2006, p. 165.

⁷⁴ Per un'analisi del decisivo concetto di «stato sociale» cfr. A.M. BATTISTA, *Lo 'stato sociale democratico' nelle analisi di Tocqueville e nelle valutazioni dei contemporanei*, in A.M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*.

⁷⁵ G. GALLINO, *La libertà e l'«uguaglianza delle condizioni» nella filosofia politica di Alexis de Tocqueville*, pp. 111-112.

⁷⁶ Si fa riferimento all'interpretazione che Antonio Negri propone di Machiavelli in *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Roma, Manifestolibri, 2002.

⁷⁷ H.S. COMMAGER, Introduzione a A. DE TOCQUEVILLE, *Democracy in America*, p. xvi.

⁷⁸ V. DE CAPRARIS, *Profilo di Tocqueville*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1961, p. 78.

⁷⁹ Cit. in G. ZAGREBELSKY, *La legge e la sua giustizia*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 142.

⁸⁰ Introduzione a A.M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*, pp. 15-16.



4. Visioni di (dis)ordine globale

Allarghiamo ancora la visuale. Abbiamo già visto che l'apatia dell'individuo democratico è il più grosso rischio che Tocqueville rintraccia nel divenire del proprio tempo, e che è proprio questo «disengagement from politics, that he hoped a grand imperial enterprise might combat»⁸¹. Problematica che rileva in Francia così come in America. Ma il sostegno alla spedizione in Algeria si rafforza col viaggio negli Stati Uniti, dove impara a vedere quel paese anche come un «modello coloniale»⁸². «The lessons for France that he drew from America's example included lessons of and for empire»⁸³, ovvero apprende la possibile coerenza tra democrazia e formazione imperiale⁸⁴. Elemento questo a lungo espunto dalla consapevolezza storiografica. Negli ultimi anni però una corposa letteratura⁸⁵ ha riportato in luce la «reciprocal relationship between imperial expansion and constitutional liberty»⁸⁶ e le «due facce della libertà americana»⁸⁷. Per meglio comprendere queste riflessioni bisogna anche considerare come la cultura nella quale è inserito Tocqueville sia fortemente attraversata dalla logica «di progresso, di sviluppo [che] mi pare l'idea fondamentale contenuta nel termine *civilisation*»⁸⁸. Questa frase è di François Guizot⁸⁹, di cui Toc-

⁸¹ J. PITTS, *Democracy and Domination: Empire, Slavery, and Democratic Corruption in Tocqueville's Thought*, in E. ATANASSOW – R. BOYD (eds), *Tocqueville and the Frontiers of Democracy*, pp. 243-263. Cit. a p. 250.

⁸² L. RE, *Il liberalismo coloniale di Alexis de Tocqueville*, p. 215.

⁸³ J. PITTS, *Democracy and Domination: Empire, Slavery, and Democratic Corruption in Tocqueville's Thought*, p. 245. Cfr. anche l'introduzione di Jennifer Pitts a A. DE TOCQUEVILLE, *Writings on Empire and Slavery*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2001.

⁸⁴ Jennifer Pitts sostiene che «Tocqueville looked to other empires in history for lessons about what he called "the chemistry of conquest"», *Liberalism, Democracy and Empire: Tocqueville on Algeria*, p. 19. Sul tema cfr. anche A.S. KAHAN, *Tocqueville: Liberalism and Imperialism*, in R. GEENENS – H. ROSENBLATT (eds), *French Liberalism from Montesquieu to Present Day*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 152-166.

⁸⁵ Vedi ad esempio F. ANDERSON – A.R.L. CAYTON, *The Dominion of War: Empire and Liberty in North America, 1500-2000*, New York, Viking, 2005; J.T. CAMPBELL – M.P. GUTERL – R.G. LEE (eds), *Race, Nation, and Empire in American History*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2007; B. CUMINGS, *Dominion from Sea to Sea: Pacific Ascendancy and American Power*, New Haven, Yale University Press, 2009.

⁸⁶ In *Constituting Empire: New York and the Transformation of Constitutionalism in the Atlantic World, 1664-1830*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2005.

⁸⁷ A. RANA, *The Two Faces of American Freedom*, Cambridge, Harvard University Press, 2010.

⁸⁸ François Guizot (1828), da un corso sulla *Histoire générale de la civilisation en Europe*. Cit. in L. FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1930, p. 417. Utile aggiungere che «apparso in Francia intorno alla metà del Settecento, il termine "civiltà" venne subito a denotare la superiorità di una civiltà su un'altra, e in particolare del presente sul passato e dell'Europa sul resto del mondo. [Una] declinazione eurocentrica ed evoluzionistica [che non nasceva] da un etnocentrismo narcisistico o razzistico quanto semmai dal presupposto che l'Europa avesse acquisito, nei secoli, uno specifico vantaggio storico», G. GUZZALOCA, *L'Europa "madre della civiltà". L'idea di Occidente nelle riviste italiane (1882-1912)*, in F. CAMMARANO (ed), *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, Roma, Rubbettino Editore, 2003, p. 38.

⁸⁹ Le lezioni di Guizot sulla Storia della civilizzazione in Francia sono decisive perché qui Tocqueville trova un concetto globale di civiltà, ossia il cardine decisivo per comprendere il suo pensiero coloniale. Infatti «solo all'interno di una rappresentazione globale e soprattutto unitaria della "civiltà" [...] si poteva aprire uno spazio di comparazione in cui praticare l'ampio uso fatto da Tocque-

queville sarà allievo – anche se in seguito si trovano su fronti opposti in politica⁹⁰ – e dal quale riprende una metodologia per la quale teoria e pratica confluiscono in un'unica «opera virtuale»⁹¹.

L'idea di «civiltà» è un'elaborazione cruciale per l'epoca, e a partire da essa vengono a definirsi a cascata molti dei quadri concettuali coi quali intere generazioni di intellettuali codificheranno il mondo. Nella retorica tocquevilliana si ricorre diffusamente a questa visione – con una «evidente doppiezza»⁹² – a partire dalla convinzione che l'Europa avrebbe «civilizzato» l'Asia e l'Africa⁹³, fino a sognare una conquista della Cina, «l'immobile».

«His concepts of French policy in Algeria as well as his conception of French policy on slaves in the French colonies demonstrate that Tocqueville was not only convinced of the superiority of European-American civilization, he wanted to transpose this superiority into dominion»⁹⁴.

Continuiamo però il nostro percorso, ampliando ulteriormente l'ottica di indagine. Si è sinora parlato di colonizzazione, sottomissione di altre razze, democrazia come esigenza sistemica e forma imperiale. È allora il momento di chiederci più in profondità cosa sia l'eguaglianza che Tocqueville vede in America, partendo dalla considerazione, che è già in parte una risposta, per cui

«democracy in settler societies has had a particularly intimate relationship with exclusion and domination: egalitarian relations among settlers have often been fostered by a sense of shared civilizational or racial status and by the abundance of cheap land wrested from indigenous peoples»⁹⁵.

È questa l'eguaglianza che pare precipuamente impressionare Tocqueville, un'eguaglianza che tuttavia tende a eccedere i confini di tali comunità *settler*, e scavando:

«*da dentro* la modernità politica [...] non poteva essere lasciata a se stessa; se si fosse dispiegata fino alle sue estreme conseguenze, essa avrebbe infatti prodotto lacerazioni difficilmente ricomponibili. È esattamente nel tentativo di *contenere* le possi-

ville della figura dell'analogia» (D. LETTERIO, *L'Algeria di Alexis de Tocqueville*, p. 96). Da considerare inoltre che Pierre Rosanvallon parla di «momento Guizot» per il periodo 1830-48, considerando l'esponente di punta dei Doctrinaires quale interprete di una intera generazione di intellettuali - cfr. P. ROSANVALLON, *Le moment Guizot*, Paris, Gallimard, 1985.

⁹⁰ Cfr. L. RE, *Il liberalismo coloniale di Alexis de Tocqueville*. Rispetto al rapporto umano ed intellettuale tra Tocqueville e Guizot esistono però analisi divergenti. Re ritiene che il primo si distacchi in maniera piuttosto netta dal mentore, non solo politicamente ma anche teoricamente. Letterio è invece in proposito più sfumato e ad esempio sostiene che nel *Travail sur l'Algérie* «trovarono espressione tutti gli elementi cari a quel costituzionalismo garantista che continuava ad essere la sua famiglia politica. [...] Riflettevano sensibilità dei Guizot e dei Royer-Collard» (D. LETTERIO, *L'Algeria di Alexis de Tocqueville*, p. 102).

⁹¹ L'espressione è di Rosanvallon, *Le moment Guizot*, p. 31.

⁹² Cfr. F. MÉLONIO, *Nations et nationalismes*, «La Revue Tocqueville», 18, 1/1997, pp. 61-75.

⁹³ Vedi G. FREDERICKSON, *The Comparative Imagination: On the History of Racism, Nationalism and Social Movements*, Berkeley, University of California Press, 1997, p. 113 e R. BOESCHE, *The Dark Side of Tocqueville: On War and Empire*, «Review of Politics», 67/2005, pp. 737-752.

⁹⁴ H. MICHAEL, *Alexis de Tocqueville*, p. 135.

⁹⁵ J. PITTS, *Democracy and Domination*, p. 243.



bili derive della richiesta di uguaglianza avanzata dagli schiavi che Tocqueville invocava l'intervento del potere statale»⁹⁶.

Il problema della schiavitù è indubbiamente una delle più macroscopiche disuguaglianze che striano il contesto d'oltremare, ponendolo in trazione e divenendo fonte di conflitto e destabilizzazione. È per rispondere a queste spie di disordine che Tocqueville si esprime in favore dell'abolizionismo. Ha infatti chiaro che «gli schiavi [sono] in procinto di *prendersi* quella libertà»⁹⁷, e che è dunque necessario percorrere la radicale ipotesi dell'emancipazione quale unica strada in grado di mitigare le dirompenti tensioni che attraversano e mettono in discussione lo spazio coloniale. Così come rispetto alla democrazia, sembra emergere un Tocqueville alla ricerca di forze frenanti le pulsioni esplosive che segnano il suo tempo. Come se, *ante litteram*, si stesse costantemente muovendo alla ricerca di un *katéchon* in senso schmittiano⁹⁸. Ma rimaniamo sul punto. L'eguaglianza di Tocqueville

«naturalmente non è l'uguaglianza in senso giuridico [...]. Non è neanche l'uguaglianza in senso economico [...] che egli considera manifestatamente fuori discussione e quasi inevitabile [...]. Ciò che importa [è la] *mobilità* delle società democratiche, dove tutti possono aspirare legittimamente a tutti i posti [...]. “Invano la ricchezza e la povertà, il comando e l'obbedienza mettono accidentalmente una grande distanza tra due esseri; l'opinione pubblica, che si regge sull'ordine normale delle cose, li riavvicina al livello comune e crea tra loro una specie di uguaglianza immaginaria, nonostante la disuguaglianza reale delle condizioni”»⁹⁹.

Quella di Tocqueville è allora un'eguaglianza che non ha nulla di *naturale*¹⁰⁰, e l'America gli fornisce un modello per smussarne gli aspetti spigolosi, rafforzandone i *confini* in modo tale da non farla trascinare su piani difficilmente controllabili.

5. *De aequalitate*: sfondi antropologico-politici

Facciamo un salto per poi riprendere il filo, riportando una considerazione di Damiano Palano: «dopo aver preso in considerazione la marcia della democrazia nel mondo, Fukuyama avanza l'idea che l'“ultimo uomo” potesse lasciare

⁹⁶ D. LETTERIO, *Una révolution inévitable*, p. 420.

⁹⁷ D. LETTERIO, *Una révolution inévitable*, pp. 416-418. Sul tema cfr. anche S. GERSHMAN, *Alexis de Tocqueville and Slavery*, «French Historical Studies», 9/1976, pp. 467-483.

⁹⁸ Interpretazione alla quale lo stesso Schmitt, che lo considera «lo storico più grande del secolo XIX» (p. 29), pare alludere, allorché dice che «Tocqueville non conosceva alcun kathecon. In sua vece cercò degli intelligenti compromessi», C. SCHMITT, *Ex captivitate salus* (1950), Milano, Adelphi, 1987, p. 34.

⁹⁹ M. GAUCHET, *Tocqueville, l'America e noi. Sulla genesi delle società democratiche* (1980), Roma, Donzelli editore, 1996, p. 49. Cit. di Tocqueville da *L'Ancien Régime et la Révolution*, in A. DE TOCQUEVILLE, *Œuvres complètes*, II, I, p. 219.

¹⁰⁰ Si ricordi la nota 56, e a breve il discorso verrà ripreso.

nuovamente il campo a un ritorno del “primo uomo”¹⁰¹. Questo «ultimo uomo» ricorda «l'*homo democraticus* di cui Tocqueville aveva intravisto, in alcune famose pagine de *La democrazia in America*, la vocazione individualista potenzialmente capace di condurre a un nuovo dispotismo»¹⁰². Tralasciando il suggestivo paragone tra l'autore de *La fine della storia* e Tocqueville, ciò che ci interessa è il ricorso alla figura del «primo uomo». Essa conduce inevitabilmente a ragionare su quella metafora che per lunghi secoli ha funzionato come base per la legittimazione politica, quella dello *stato di natura*. Abbiamo da poco accennato come Tocqueville consideri il «radicamento naturale della disuguaglianza [...] un ostacolo insormontabile»¹⁰³. Egli rimane allora affascinato in America dal «mistero dell'uguaglianza [che fa] passare il sentimento di somiglianza e la volontà di affinità al di sopra degli ostacoli naturali e oltre lo schermo del visibile»¹⁰⁴. L'antropologia politica implicita in queste considerazioni rimanda direttamente a John Locke. Per il filosofo inglese

«tutti gli uomini erano nell'insieme esseri razionali; tuttavia c'erano due classi distinte di razionalità. Tutti gli uomini erano uguali nei diritti; tuttavia c'erano due ordini distinti di possesso dei diritti naturali. Ciò dà origine alla singolare contraddizione contenuta nella rappresentazione lockiana della natura degli uomini»¹⁰⁵.

Baricentro e asse di differenziazione che produce tale divisione è per Locke la *proprietà*¹⁰⁶, e la fonte del diritto di proprietà ha la sua origine all'interno dello «stato di natura», a differenza di quel che avveniva in Thomas Hobbes. Per lui infatti lo «stato di natura» è caratterizzato da un'eguaglianza *radicale*, mentre in Locke essa è in qualche modo ivi già normata¹⁰⁷. Tocqueville teme un'eguaglianza di stampo “hobbesiano”, e a molti suoi corrispondenti americani lo esprime dicendo che «equality and mass suffrage might be degrading and corrupting the character of American politics»¹⁰⁸. In più occasioni questo ragionamento gli viene confutato, rispondendo che «the gravest threats to de-

¹⁰¹ D. PALANO, *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea*, Napoli, Liguori Editore, 2010, p. 18.

¹⁰² *Ivi*, p. 19.

¹⁰³ M. GAUCHET, *Tocqueville, l'America e noi*, p. 64.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 65.

¹⁰⁵ C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke* (1962), Milano, Mondadori, 1982, p. 272.

¹⁰⁶ Leggenda, come suggerisce Sandro Mezzadra, nella duplicità di significato che essa assume in Locke, ossia «proprietà di sé e proprietà di beni materiali». Questa concezione «agisce in profondità [e rappresenta] i due principali argini che i liberali difenderanno lungo tutto l'arco dell'Ottocento di fronte alla progressiva estensione del suffragio, dei diritti politici di cittadinanza, appunto «proprietà e cultura», [che] possono essere considerati una rielaborazione di quel duplice significato», S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, Ombre Corte, 2008, p. 45.

¹⁰⁷ Si fa riferimento all'interpretazione proposta da Crawford Brough Macpherson in *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*.

¹⁰⁸ «Summer to Tocqueville, 7 May 1858», in A. DE TOCQUEVILLE, *Tocqueville on America after 1840: Letters and Other Writings*, A. CRAIUTU - J. JENNINGS (eds), Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p. 289.



mocracy came from powerful Wall Street speculators and southern planters, from inequality and habits of domination rather than from equality and democracy»¹⁰⁹. Di queste discussioni tuttavia non rimarrà traccia in *De la démocratie en Amérique*. È possibile allora ipotizzare che la summenzionata «uguaglianza immaginaria» democratica vista in America sia in primo luogo per Tocqueville una garanzia per il mantenimento di quello che Domenico Losurdo definisce il ristretto «spazio sacro» prodotto dal pensiero liberale, che differenzia una «comunità di individui liberi» dalle «classi non proprietarie e dei popoli non occidentali»¹¹⁰. Tocqueville non è infatti certamente «affascinato dallo spirito di “assoluta uguaglianza” degli arabi e dalle [loro] forme di proprietà comune»¹¹¹. Sono anzi anche questi elementi a portarlo a concludere, come sostengono Jean-Jacques Chevallier e André Jardin, che gli arabi saranno «eternamente diseguali»¹¹² rispetto agli europei. Siamo di fronte a un'uguaglianza che ha dunque molti limiti, perimetrata da numerose sponde. Per meglio comprendere e sviluppare le considerazioni appena riportate, compiamo un'ulteriore manovra di ingrandimento sull'impalcatura teorica di Tocqueville, inserendolo attraverso un paio di istantanee all'interno dell'eterogeneo filone di pensiero riassumibile con l'etichetta di liberalismo¹¹³.

«Tocqueville's encounter with American democracy turned an aristocrat into a liberal, albeit, as Roger Boesche has argued, of a strange sort»¹¹⁴. Tocqueville stesso si definisce infatti un «liberale di tipo nuovo». Ha ben presente la necessità di soppesare le tradizionali categorie liberali all'interno di un quadro mutato e in movimento. Nutre, rispetto ai suoi contemporanei, «un profondo scetticismo sugli strumenti usati dalla moderna dottrina costituzionale», inidonei ad affrontare il problema della «servitù inconscia nascente dal profondo della psiche dell'“uomo democratico”»¹¹⁵. Per De Sanctis «ciò che manca nel pensiero di Tocqueville, rendendolo solo parzialmente omogeneo a questa tradizione liberale, è [...] la salda fede nel futuro»¹¹⁶, ma in definitiva

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, p. 305.

¹¹¹ «... che [a Marx] fanno ipotizzare come possibile un passaggio diretto al comunismo senza dover passare per il capitalismo», M. VESPER, *Marx in Algier*, Bonn, Pahl-Rugenstein, 1995.

¹¹² Nell'introduzione fatta dagli autori al *Rapport fait par M. De Tocqueville sur le Projet de Loi portant demande d'un Crédit de 3 Millions pour les camps agricoles de l'Algérie*, in A. DE TOCQUEVILLE, *Œuvres complètes: Écrits et discours politiques*, III, I, p. 32.

¹¹³ Per un approfondimento sul rapporto tra Tocqueville e il liberalismo si rimanda, tra i tanti, a J. LIVELY, *The Social and Political Thought of Alexis de Tocqueville*, Oxford, Clarendon Press, 1962.

¹¹⁴ S.S. WOLIN, *Tocqueville between Two Worlds*, pp. 8-9. Il riferimento di Wolin è a R. BOESCHE, *The Strange Liberalism of Alexis de Tocqueville*, Ithaca, Cornell University Press, 1987.

¹¹⁵ A.M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*, pp. 240-242.

¹¹⁶ F.M. DE SANTIS, *Tempo di democrazia. Alexis de Tocqueville*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, p. 393.

«gli unici elementi di novità rispetto alla dottrina liberale [...] concernono soltanto l'individuazione dell'*état social* egualitario (o democratico) [...] che imporrebbe l'accettazione della democrazia politica come il minore dei mali possibili in relazione al nuovo assetto sociale»¹¹⁷.

Sinora si è accennato a due snodi che collegano Tocqueville alla riflessione liberale della sua epoca: il riferimento all'idea di *civilisation* e la centralità della *propriété*. Riprendiamoli aggiungendo alcuni elementi e guardando a come essi si definiscono all'interno di quelli che sono stati costruiti come margini nel percorso di Tocqueville. La trama concettuale tocquevilliana si sviluppa, secondo Letterio, attraverso una

«differenza qualitativa tra spazio europeo e spazio coloniale. Una differenza innalzata a condizione di esistenza dei due spazi come separati l'uno dall'altro. Nell'incedere del ragionamento, tale irriducibile alterità tra i due spazi assume qualità essenzialmente temporali»¹¹⁸.

Lo iato che si delinea viene colmato attraverso una specifica modalità di costruzione del tempo storico. Reinhart Koselleck¹¹⁹ parla a riguardo di un «processo di temporalizzazione», attraverso il quale la molteplicità delle esperienze storiche viene incanalata all'interno di un *unicum* omogeneo, strutturato attorno a una «narrativa evolucionista»¹²⁰ basata sull'idea di progresso¹²¹. Un tempo unitario e lineare, all'interno del quale si procede attraverso la successione di definiti stadi storici, basati sulla vicenda europea. *Questo* tempo funziona come matrice per la concettualità storico-politica della modernità¹²². Tocqueville sostanzialmente ricalca tale tracciato, che si configura come un dispositivo attraverso il quale *pensare* i soggetti della colonia e gli uomini “non democratici” degli Stati Uniti,

«considerati “del tutto impreparati ad assumersi le responsabilità dell'autogoverno”, essi sono condannati ad una sorta di “sala d'aspetto della storia”, con il colonizzatore che raccomanda costantemente loro di aspettare il momento giusto»¹²³.

¹¹⁷ A.M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*, pp. 14-15.

¹¹⁸ D. LETTERIO, *Una révolution inévitable*, p. 426.

¹¹⁹ In particolare cfr. R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Bologna, CLUEB, 2007.

¹²⁰ E. SANTORO, *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, Pisa, Edizioni Ets, 1999, p. 213.

¹²¹ Cfr. R. KOSELLECK – C. MEIER, *Progresso. I concetti della politica*, Venezia, Marsilio, 1995.

¹²² Esempi di come tale scheletro temporale innervi altri concetti sono rinvenibili ad esempio in come Sandro Mezzadra descrive l'idea di «cittadinanza» (cfr. S. MEZZADRA (ed), *Cittadinanza*, Bologna, CLUEB, 2004) o quando Gustavo Gozzi discute del funzionamento del diritto internazionale (cfr. G. GOZZI, *Diritti e civiltà. Storia e filosofia del diritto internazionale*, Bologna, il Mulino, 2010). Non è allora un caso che Fulvio Cammarano inquadri la «crisi del liberalismo» proprio a partire dal momento il cui la consolidata concezione della temporalità entra in una «fase di fibrillazione», a partire dalla «scoperta che, come minimo, il progresso non era un meccanico processo di crescita lineare insito nella storia del genere umano e che il tempo non rappresentava di per sé una garanzia di “ascesa” verso “l'alto”», F. CAMMARANO (ed), *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, Roma, Rubbettino Editore, 2003, p. 10.

¹²³ D. LETTERIO, *Una révolution inévitable*, p. 427. L'espressione «sala d'aspetto della storia» rimanda a *Provincilizing Europe* di Dipesh Chakrabarty (Princeton, Princeton University Press, 2007), che è un importante riferimento per tali tematiche. Per approfondire queste riflessioni su Chakrabarty e



Ciò che rende gli algerini impreparati all'autogoverno è il loro essere, riprendendo una frase di Michael già citata, in uno «state of latent civil war»¹²⁴. Si è già detto che questa condizione per Tocqueville è dovuta, semplificando, alla mancanza di una formazione statuale. Ma, a sua volta e più a fondo, quest'ultima non è possibile soprattutto a causa dell'assenza in Algeria di una classe proprietaria. Siamo dunque giunti al secondo dei due punti che ci era proposti di affrontare: la proprietà. «Una convinzione che con modalità differenti affiora un po' ovunque nel corso della traiettoria politica e intellettuale di Tocqueville: l'idea che l'uomo libero è essenzialmente proprietario»¹²⁵. Questo principio rimane quasi sempre sottotraccia, in filigrana nel discorso di Tocqueville, ma nutre e ne informa l'intera opera. La proprietà è *de facto* il principio seguendo il quale si possono strutturare i *livelli* sociali, assegnando differenti gradienti di «civiltà» e appartenenza al «popolo democratico». Qui ritorna la distinzione cruciale tra quanto avviene in Tocqueville al di là dell'Atlantico e nell'attraversare il Mediterraneo. Affrontando il problema della schiavitù nel primo scenario¹²⁶, egli propone una strategia di *inclusione differenziale*¹²⁷. Come già detto, si esprime per l'abolizione immediata di tale istituto. Tuttavia propone di far passare gli schiavi per una sorta di «camera iperbarica», un periodo di transizione durante il quale questi non potranno accedere alla proprietà della terra, potendoli così trasformare in quella forza-lavoro salariata di cui tanto le

Koselleck si può fare riferimento al parallelismo tra i due sviluppato in S. MEZZADRA S. – F. RAHOLA, *The Postcolonial Condition: Notes on the Quality of Historical Time in the Global Present*, in «Postcolonial Text», II, 1/2006. Manca lo spazio per discutere tale passaggio, ma è utile menzionare che la logica qui espressa si applica in maniera simile anche per giustificare la subordinazione di genere. Per un approfondimento si rimanda a J. LOCKE – E.H. BOTTING (eds), *Feminist interpretations of Alexis de Tocqueville*, University Park, Penn State University Press, 2009. Per un discorso più generale sui «confini della cittadinanza» cfr. S. MEZZADRA (ed), *Cittadinanza*; sullo specifico punto di vista femminista cfr. C. PATEMAN, *Il contratto sessuale* (1988), Roma, Editori Riuniti, 1997.

¹²⁴ Cfr. nota 59.

¹²⁵ D. LETTERIO, *Una révolution inévitable*, p. 426.

¹²⁶ La riflessione che segue si basa soprattutto su D. LETTERIO, *Una révolution inévitable* e H. MICHAEL, *Alexis de Tocqueville*, pp. 125-154. Per completare il quadro è necessario però fare anche riferimento a come, storicamente, siano stati articolati progetti che prevedessero come non contraddittori abolizionismo e costruzione imperiale, vedi D.R. PETERSON (ed), *Abolition and Imperialism in Britain, Africa, and the Atlantic*, Athens, Ohio University Press, 2010 e R. AUSTEN – W.D. SMITH, *Images of Africa and British Slave-Trade Abolition: the Transition to an Imperialist Ideology, 1787-1807*, «African Historical Studies», 2/1969, pp. 69-83. Con logica simile a tale discorso sugli schiavi si muove Tocqueville, *mutatis mutandis*, rispetto alle condizioni di lavoro: «poverty mattered to Tocqueville primarily because of how it affected democratic societies' capacity for freedom», A.S. KAHAN, *Alexis de Tocqueville*, New York-London, The Continuum International Publishing Group, 2010, pp. 91-92.

¹²⁷ L'idea è oggi utilizzata nella letteratura sulle migrazioni (Cfr. ad esempio S. MEZZADRA – M. RICCIARDI (eds), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Verona, Ombre Corte, 2013 e D. PAPADOPOULOS – T. VASSILIS, *After citizenship: autonomy of migration, organisational ontology and mobile commons*, «Citizenship Studies», 18, 2/2013, pp. 178-196). Definizione che ci pare più puntuale di quella di «inclusione esclusiva» proposta in E. GARGIULO, *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*, Milano, Franco Angeli, 2008, e più immediata dell'idea di «forclusionone» usata da Gayatri Chakravorty Spivak - *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza* (1999), Roma, Maltemi, 2004.

colonie antillane quanto gli Stati Uniti necessitano¹²⁸. All'orizzonte è però posta la possibilità di convivenza all'interno di un medesimo spazio politico. Questa elaborazione si iscrive in quella che Maria Laura Lanzillo definisce come la proposta tocquevilliana di un'«ortopedia» politica della libertà, la ricerca cioè di una democrazia pedagogica e disciplinante della società¹²⁹. Tale meccanismo può tra l'altro essere applicato, anche se manca qui lo spazio per argomentare adeguatamente, piuttosto indifferentemente anche rispetto al proletariato, che è per Tocqueville un «nuovo barbaro», la cui figura collettiva,

«priva del peso personalizzante e responsabilizzante della proprietà, indelebilmente segnata dall'*imprévoyance*, consegnata senza difesa ai turbini del mercato e delle ideologie eversive, risulta quasi per definizione disomogenea ai *moeurs* cui è affidata la necessaria coesione di una società democratica libera»¹³⁰.

Schiavitù e sfruttamento vengono confinati quali ambiti sostanzialmente irrilevanti civilmente e politicamente, posti ancora una volta ai margini e relegati a un «ordine naturale delle cose», ma Tocqueville pensa a come poter *correggere* gli aspetti «incontenibili» di queste figure in una prospettiva di futura integrazione. In Algeria però la questione si pone diversamente, in quanto Tocqueville in questo caso ha il problema di dover inizialmente *separare* la popolazione algerina dalla terra. Ma torneremo a breve su questo passaggio.

Emerge da quanto sinora riportato come una specifica costruzione del tempo e la centralità attribuita alla proprietà siano logiche profonde che guidano il pensiero di Tocqueville, muovendolo attraverso alcune delle figure che sostengono, mettono a valore e mobilitano il patrimonio concettuale tipicamente liberale nel suo implicare un intrinseco rapporto di «produzione/distruzione nei confronti della libertà»¹³¹, una «dialettica di emancipazione e de-emancipazione»¹³². Si comprenderà ora meglio anche l'affermazione di Re, quando sostiene che il *soggetto* della filosofia politica tocquevilliana può essere definito come «il cittadino di una nazione europea o degli Stati Uniti, maschio, adulto, proprietario, capace di autogoverno ed educato all'esercizio della sovranità»¹³³.

6. Oscillazioni: dov'è l'Algeria per Tocqueville?

Possiamo ora chiederci, vista la *specificità* che abbiamo da poco detto caratterizzare l'Algeria per Tocqueville, quale valore e in che posizione il suo pensiero

¹²⁸ Questa l'interpretazione di fondo contenuta in D. LETTERIO, *Una révolution inévitable*.

¹²⁹ M.L. LANZILLO, *Libertà, egualitarismo, eguaglianza*, p. 23.

¹³⁰ U. COLDAGELLI (ed), *L'Algeria e la vocazione coloniale della Francia*, p. XLVI.

¹³¹ Cfr. M. FOUCAULT, *La questione del liberalismo*, in *Biopolitica e liberalismo*, Milano, Edizioni Medusa, 1994, p. 160.

¹³² Cfr. D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, p. 340.

¹³³ L. RE, *Il liberalismo coloniale di Alexis de Tocqueville*, p. 70.



ro coloniale debba essere incardinato all'interno della sua prestazione intellettuale. Se esso è stato lasciato tendenzialmente scomparire dalla maggior parte dei suoi interpreti, secondo Letterio ciò evidenzia

«una delle modalità con le quali, dal corpo delle narrazioni che formano la trama della “modernità” occidentale, sono progressivamente espulsi gli elementi che ne interrompono lo svolgimento lineare. [...] il buio in cui sono sprofondatai gli scritti sul colonialismo testimonia di come tale tema ne costituisca il rimosso. Essi vanno a costituire il lato oscuro di una specifica forma di “modernità”, per la quale il colonialismo è semplicemente una non-questione»¹³⁴.

Dunque, tramite un meccanismo di taglio psicoanalitico, assisteremmo a una «rimozione» della parte «inquietante» di quel «doppio volto enigmatico»¹³⁵ del liberalismo ottocentesco, che «si pensava come coscienza [...] del mondo civile ma fondò una storia di arroganza e crudeltà legittimata dalla presunzione di superiorità dell'Occidente»¹³⁶. È in fondo, pur con intenti differenti, nella stessa direzione dell'enigmaticità che si muove Richter, il quale parla di «incredulità» di fronte ai testi colonialisti di Tocqueville, e li legge come «il tributo che pagò al proprio nazionalismo»¹³⁷, *separando* dunque le tesi su democrazia e colonialismo, ritenute inconciliabili. Di differente avviso Chevallier e Jardin¹³⁸, i quali lasciano intravedere una sorta di condiscendenza in nome di una storicizzazione di Tocqueville. Un appello all'*esprit du temps* che ricorre anche in Jean-Louis Benoit¹³⁹ («un incidente di percorso»), guardando al colonialismo come un “residuo premoderno” rimasto incistato nella modernità. Medesima direzione prende Maurizio Griffo, per il quale il fatto che l'Europa abbia conosciuto colonialismo e schiavitù «non è indissolubilmente legato a una contraddizione costitutiva della modernità, ma è frutto del combinarsi di particolari circostanze storiche»¹⁴⁰. Michael invece rifiuta simili interpretazioni, ritenendo che «spirit of the times», «eurocentrism» o «nationalism» non siano spiegazioni, ma solo «general expressions of the attitude that should be explained; they only portray it»¹⁴¹. L'autrice allora, escludendo anche motivazioni di carattere economico, alla domanda «why did not Tocqueville apply his knowledge of the injustice and inhumanity of foreign rule to Algerian situation?»¹⁴² risponde che

¹³⁴ D. LETTERIO, *L'Algeria di Alexis de Tocqueville*, pp. 138-139.

¹³⁵ G. GOZZI, nell'introduzione a M. KOSKENNIEMI, *Il mite civilizzatore delle nazioni*.

¹³⁶ *Ivi*, p. 12.

¹³⁷ «However, any admirer of Tocqueville is baffled. Why did not the author of *Democracy in America* pose the piercing questions himself?», M. RICHTER, *Tocqueville on Algeria*, p. 364.

¹³⁸ Nell'introduzione a A. DE TOCQUEVILLE, *Oeuvres complètes: Écrits et discours politiques*, III, I, pp. 7-32.

¹³⁹ J.-L. BENOIT, *Tocqueville. Un destin paradoxal*, Paris, Bayard, 2005.

¹⁴⁰ M. GRIFFO, *Tocqueville e la schiavitù*, «L'Acropoli», III/2005, p. 74.

¹⁴¹ H. MICHAEL, *Alexis de Tocqueville*, pp. 159-161.

¹⁴² *Ivi*, p. 160.

«my answer is: Tocqueville never applied his knowledge of evil consequences of foreign rule to Algeria [because of] his proposals for establishing peace, which can only be seen as he prelude to settlement of parts of the territory by Frenchman»¹⁴³.

Affermazione condivisibile. Come già detto, Tocqueville in Algeria si pone un problema nuovo, legato all'espulsione della popolazione da parti del territorio. Una risposta, quella di Michael, che rimane però molto aderente all'evenemenzialità. Proseguiamo allora questa ricognizione. Grandmaison¹⁴⁴ e Losurdo¹⁴⁵ propongono una strada ancora differente, la quale tende a «far emergere la “verità” di Tocqueville»¹⁴⁶ dai suoi scritti coloniali. Operazione in qualche modo identica, pur nella specularità, all'affermazione di Todorov «il colonialismo di Tocqueville è semplicemente il prolungamento internazionale del suo liberalismo»¹⁴⁷. Il marginale viene in questo modo posto al centro. Tali disposizioni a nostro avviso risultano utili *politicamente*, portando in luce il «cuore di tenebra»¹⁴⁸ della modernità liberale. Tuttavia proporre il primato gnoseologico di alcuni scritti su altri rischia di cadere in una eccessiva semplificazione dei tortuosi percorsi toquevilliani. Può allora essere più *produttivo* epistemologicamente muoversi piuttosto sulle connessioni carsiche e le continuità sotterranee che innervano il suo discorso complessivo. Proseguiamo dunque. Re sostiene vi sia un rapporto strutturale tra i lati «democratici» e quelli coloniali di Tocqueville, e valuta

«la battaglia in favore della colonizzazione come parte integrante del pensiero politico di Tocqueville [ritenendo] vi sia un'unità profonda nella carriera e nel pensiero [...]. L'apparente contraddizione non è tale da pregiudicare l'“unità” dell'opera toquevilliana. Essa mette piuttosto in luce un “limite” [...] ed è proprio dove emergono “limiti”, “soglie”, “rotture” che si apre lo spazio per un approfondimento critico»¹⁴⁹.

L'autrice punta perciò sull'«unità» dell'opera in opposizione a letture che la indichino attraversata da contraddizioni, come in parte sostiene anche Mazzilli dicendo che «ciò che in Tocqueville appare contraddittorio costituisce il paradigma costante del suo pensiero politico»¹⁵⁰. Letterio invece, allargando il discorso, sostiene che «la complessa dialettica tra gli elementi più avanzati del suo pensiero e le pagine oggi meno comprensibili» vada letta all'interno della

«irriducibile contraddittorietà di una vicenda europea e occidentale che ha visto viaggiare su binari paralleli illuminismo e schiavitù, pensiero di emancipazione e colonialismo. Si tratta di una contraddittorietà che rimanda direttamente all'impecca-

¹⁴³ *Ivi*, p. 161.

¹⁴⁴ O.L.C. GRANDMAISON, *Coloniser exterminer*.

¹⁴⁵ D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*.

¹⁴⁶ Questa la critica che viene rivolta a Losurdo in D. LETTERIO, *Tocqueville ad Algeri*, p. 9.

¹⁴⁷ T. TODOROV, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi, 1991, p. 238.

¹⁴⁸ G. GOZZI, *Diritti e civiltà*.

¹⁴⁹ L. RE, *Il liberalismo coloniale di Alexis de Tocqueville*, pp. 23-24.

¹⁵⁰ F. MAZZILLI, *L'eredità dell'“Ancien Régime” di Tocqueville nella “Critica della Rivoluzione Francese”*, «Annali del Centro Pannunzio», 26/2006, p. 169.



bile intuizione tocquevilliana di una democrazia che intreccia processi di emancipazione e nuove forme di assoggettamento»¹⁵¹.

Altrove sempre Letterio scrive che «l'analisi degli scritti algerini, e dell'intelaiatura categoriale che li sottende» vada in definitiva considerata come un «tentativo di strappare all'oblio un frammento fondamentale della vicenda politica europea», che tuttavia non debba «risolvere, quanto piuttosto tenere aperta l'intima ambivalenza della sua riflessione»¹⁵². Dopo aver raccolto questa serie di punti di vista, che ha nuovamente messo in luce l'eterogeneità nella lettura e il carattere controverso di Tocqueville, ritengo sia utile scostarsi dal rischio di una resa di fronte alla «complessità» dell'autore, utilizzando per fare ciò la costruzione di un modello. Propongo dunque una schematizzazione e un raggruppamento entro una doppia polarità ermeneutica: da un lato chi guarda gli scritti coloniali come una sostanziale *eccezione*; dall'altro chi tende a mostrarli invece come la sua *regola*. Questo disegno, pur rappresentando una forzatura e una semplificazione interpretativa, ritengo possa essere utile per proseguire nella ricerca critica sui sentieri di Tocqueville. Il tentativo che faccio in conclusione di questo scritto è allora quello di scartare da una dicotomia interpretativa basata sulla coppia regola-eccezione. Ma prima di addentrarci in questo discorso, fissiamo alcuni punti. Tocqueville è portatore di una riflessione fortemente politica, che si misura e si pone all'altezza dell'esigenza di *modificare* i fenomeni politici e sociali dei quali parla, e nel movimento dei quali anch'egli si trasforma. Tuttavia, celati nelle pieghe del suo discorso, nella filigrana dei testi, abbiamo visto emergere alcune *logiche*, alcune costanti organizzative del suo pensiero sottese alle categorie che utilizza. Il campo analitico tocquevilliano è attraversato dalla compresenza di pulsioni opposte, che tuttavia risultano indissociabili all'interno della sua dottrina politica. Senza con ciò annullare la persistenza del riverbero di un carattere aporetico, si può allora ipotizzare che Tocqueville sia portatore di *una logica duale* che struttura il suo pensiero.

7. Oltre le logiche duali: geografie mobili

Richiamiamo alcune delle riflessioni aperte in precedenza per spiegarci. *In primis*, riposizioniamo Tocqueville tra Hobbes e Locke. Per il primo si è detto che l'eguaglianza, e quindi l'antagonismo, è naturale, mentre la sovranità è artificiale. Per neutralizzare il portato sovversivo della prima, "inventa" la seconda. In Hobbes lo spazio è *uno* e omogeneo, e su di esso sovrappone una griglia di *confini* statuali tra i quali si stabilisce la dialettica del politico, inteso schmit-

¹⁵¹ D. LETTERIO, *Libertà, democrazia e colonie*, in D. BOLOGNESI – S. MATTARELLI (eds), *Fra libertà e democrazia*, p. 78.

¹⁵² D. LETTERIO, *Tocqueville ad Algeri*, p. 9.

tianamente come criterio di *divisione*. Locke introduce in ciò una radicale discontinuità. «Dapprincipio tutto il mondo era America»¹⁵³, ma lavoro, appropriazione privata e denaro hanno superato tale condizione. L'Europa degli Stati e il mondo coloniale, abbiamo visto, diventano con lui spazi radicalmente *altri*, dai quali discende un'idea di sovranità come combinazione di due logiche territoriali differenti, ossia la *rule of law* in patria e la *rule of force* nelle colonie. Ma non esiste più una matrice di omogeneità spaziale: vengono definiti degli squilibri, e con questa mossa teorica Locke scompone il mondo in piani *costituitivamente* diseguali. Qui sta per lui la divisione fondamentale, non più orizzontale ma verticale, e questa metodologia di ordinamento spaziale sarà per secoli un motore organizzativo per l'Occidente. E con esso si muove anche Tocqueville. Questo gesto teorico di scissione è profondamente politico, e per quanto miri a negare la possibilità di coesistenza su un unico spazio, il pieno affermarsi in Europa delle logiche della sovranità ha «bisogno della “diversità” coloniale per essere realmente operative»¹⁵⁴, così come le colonie hanno bisogno degli schiavi e le classi possidenti necessitano della presenza della povertà. In questo senso la suddivisione politica proposta da Locke istituisce un potente strumento ideologico di organizzazione del mondo, ma per funzionare tale modello non può che fattualmente *curvare* i piani teoricamente costruiti come distinti, ponendoli in una connessione necessaria che riporta alla dimensione sferica del globo. Tramite un'immaginazione geometrica mobile, non euclidea, possiamo sostenere che le verticali si curvano riportando ineludibilmente in gioco la necessità politica di un rapporto (di subordinazione). In questa direzione è utile richiamare il libro *A Search for Sovereignty* di Lauren Benton¹⁵⁵, dove viene mostrato come la sovranità si sia *materialmente* formata attraverso ciò che essa ha *costruito* come suoi margini. L'autrice decostruisce l'immagine di una sovranità edificatasi per una progressiva estensione sul pianeta della *rule of law*, evidenziando come la divisione del mondo tra «lawful and lawless lands» sia un'istanza ideologica attraverso la quale è stata oscurata la *violenza* intrinseca nelle

¹⁵³D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, p. 78. L'affermazione è contenuta nel *Secondo trattato sul governo*, dove Locke si misura con la fondazione ontologica della giustificazione dell'appropriazione delle terre americane da parte dei coloni e, di rimando, giustifica i processi di *enclosurement* in Inghilterra.

¹⁵⁴R. LAUDANI, *Lo spazio atlantico della disobbedienza. Modernità e potere «destituente» da La Boétie a Thoreau*, «Filosofia Politica», xxii, 1/2008, p. 54.

¹⁵⁵L. BENTON, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1400–1900*, New York, Cambridge University Press, 2009. Parte delle argomentazioni sulle quali si sta riflettendo sono rintracciabili anche, seppur non citati, in U. MEHTA, *Liberalism and Empire: A Study in Nineteenth-Century Liberal Thought*, Chicago, University of Chicago Press, 2009 e J. PITTS, *Empire and Democracy: Tocqueville and the Algeria question*, «Journal of Political Philosophy», 8, 3/2000, pp. 295-318.



creazioni imperiali. Una violenza che le pervade in maniera indistinguibile tanto nei loro centri quanto nelle periferie. Altrove Benton¹⁵⁶ scrive che

«“the rule of law” is not necessarily associated with democratic, liberal, or European political formations, and “exceptional” violence does not indicate an absence or mitigation of the force of law»¹⁵⁷.

Emerge qui il tema dell'*eccezione*. Strumento concettuale seducente, che tuttavia produce un effetto «like opening successively smaller boxes; an intact imperial sovereignty is split by exception, yielding further exceptions to the exception»¹⁵⁸. La costruzione dello spazio imperiale come zona di «legal exception» nasconde di fatto quella complessa gamma di forze e conflitti che sono in gioco nella produzione costituzionale dell'impero stesso. Benton propone allora la figura di «legally variegated empires», nei quali

«different mixes of contested layered sovereignty, or multiple “anomalous legal zones”, shaped a political authority that [...] departed clearly from the imagined model of nation-state sovereignty»¹⁵⁹.

Il racchiudere, all'interno dell'unità imperiale, una vasta gamma di esperienze eterogenee, spesso genera il frastagliarsi e il mischiarsi delle sue geografie – istituite invece come stabili, tra un centro statale guidato dalla *rule of law* e una periferia coloniale guidata dalla *rule of force*. Ciò origina fenomeni di omotetia, e un esempio a riguardo può essere tratto dall'esperienza di Tocqueville. Durante le giornate di tumulti nel 1848 a Parigi egli incontra, intenti nel reprimere l'insorgenza, molti dei militari conosciuti anni prima durante i viaggi in Algeria. Di fronte al disgregarsi conflittuale dello «stato sociale democratico» francese, infatti, «gli unici che parevano in grado di difendere la società da quelli che, sulla stampa liberale, furono significativamente definiti “i beduini della metropoli”»¹⁶⁰, sono i soldati che hanno combattuto nella colonia, dove hanno sviluppato un'esperienza che diviene ora necessario mettere a valore nella madrepatria. Si assiste a un effetto sponda in cui l'impero francese si mostra come oggetto *frattale*. L'organizzazione spaziale di matrice lockeana evidenzia qui le sue crepe, in un sistema che è tutt'altro che *fisso*¹⁶¹.

¹⁵⁶ *Empires of Exception: History, Law, and the Problem of Imperial Sovereignty*, «Quaderni di relazioni Internazionali», 6/2007, pp. 54-67.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 61.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 65.

¹⁵⁹ *Ivi*, pp. 66-67. Una definizione che pare fare eco alla «varieties of capitalism school», ma dalla quale in realtà si discosta. Per una cui critica a tale approccio si rimanda a J. PECK – N. THEODORE, *Variegated Capitalism*, «Progress in Human Geography», 31, 6/2007, pp. 731-772.

¹⁶⁰ D. LETTERIO, *Tocqueville ad Algeri*, p. 216.

¹⁶¹ Un'instabilità che segna nel profondo anche la condizione dei subalterni. Per gli indigeni strappati dalle tradizionali forme di produzione e riproduzione e al contempo esclusi dall'accesso alla proprietà, viene definendosi una posizione instabile tra un «non più» e un «non ancora», in una condizione esistenziale che richiama quella che, molti decenni dopo, sarà descritta da Abdelmalek

Passiamo un'ultima volta per Hobbes e Locke. Secondo Raffaele Laudani le loro logiche spaziali sono essenzialmente «strategie di neutralizzazione della disobbedienza». Se Hobbes si confronta con l'ordinamento di uno spazio omogeneo, per Locke tale

«logica non vale fuori dai confini dello Stato e, in modo particolare, nei contesti coloniali, dove l'ordine è il risultato di una "conquista" e dove quindi il potere politico è "puramente dispotico" ed agisce sempre in modo "arbitrario", come "usurpazione"»¹⁶².

A partire da questa affermazione, è possibile introdurre il fatto che, pur in presenza di tale interruzione tra le due realtà, vi è comunque la necessità di una codificazione della conquista. Se l'istituzione di un ordine *ex novo* si ponesse del tutto al di fuori di una qualche normazione, rimarrebbe sempre virtualmente aperta la possibilità di delegittimazione del potere politico e di un suo rovesciamento. L'idea sulla quale si sono appoggiati molti giuristi per coprire tale eventualità è allora il configurare tali contesti come situazioni-limite, come momenti *eccezionali*. Nell'approfondire questo passaggio, va affermato come queste riflessioni si intersechino e inevitabilmente rimandino a quelle sviluppate per la prima volta da Schmitt nel *Politische Theologie* (1922), rispetto all'opposizione tra «stato di diritto» e «stato d'eccezione». Il giurista tedesco pone un taglio netto tra i due, il che però non significa, come sostiene Giorgio Agamben¹⁶³, che lo «stato d'eccezione» non sia essenziale all'ordine giuridico. Questo non potrebbe infatti esistere se non costituendosi tramite una *decisione*, dunque attraverso l'annullamento di un ordine giuridico preesistente. Non dimeno lo «stato d'eccezione» rimane per entrambi sostanzialmente inaccessibile e incompatibile col diritto, ne rappresenta anzi il «vuoto». Eppure se colleghiamo l'analisi di Benton, il problema di Tocqueville nel 1848, e la lettura che si è proposta di Locke, possiamo sfumare tale dicotomia. In questo intreccio l'eccezione è costituita *ab originem*, e pur non presentandola magari come tale, l'eccezione è inevitabilmente *parte* della regola stessa. Nello «stato d'eccezione» agambeniano, pur come figura dell'ordine sospeso (e continuamente infranto), l'eccezione ha un'esistenza *autonoma*. Possiamo invece qui pensarla entro la prospettiva di un gioco del politico per il quale, riprendendo Schmitt, sovrano è chi decide cos'è lo «stato d'eccezione», il quale rimane però tutto

Sayad (*La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato* (1999), Milano, Cortina, 2002) rispetto ai migranti algerini in Francia.

¹⁶² R. LAUDANI, *Lo spazio atlantico della disobbedienza*, pp. 53-54. La citazione prosegue sostenendo che «anche Hobbes riconosce la natura dispotica della "sovranità per acquisizione" mediante conquista. A suo avviso però "i diritti [...] e le proprietà che ne derivano sono gli stessi" dello "Stato per istituzione". Anche in questo caso, infatti, è la paura che motiva l'obbedienza. Essa differisce solo per il fatto che qui si obbedisce per timore di colui a cui ci sottomettiamo mentre nel primo caso avviene per "paura l'uno dell'altro"».

¹⁶³ G. AGAMBEN, *Lo stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.



dentro una trama unica, che non ha perciò dei vuoti o delle possibilità radicali di rottura.

Tocqueville propone un'immagine del politico fondata sulla logica duale che divide lockeanamente il mondo e distingue regola ed eccezione. Continuando a utilizzarlo in termini simbolici, il 1848 fa esplodere delle contraddizioni interne all'andamento di questo pensiero perché, usando le categorie di Walter Benjamin¹⁶⁴, gli mostra la *continuità* tra la «violenza creatrice di diritto» esercitata in Algeria e la «violenza conservatrice di diritto» usata per le strade di Parigi. Pensata come possibilità da praticare in un luogo liminare per un ordine a venire o come condizione-limite entro la madrepatria, l'ubiquità del ricorso alla violenza tramite l'esercito francese imprime una frattura nella logica duale. Riusciamo così a comprendere in che maniera gli scritti coloniali possano aiutarci a riformulare la norma tocquevilliana a partire dalle sue periferie, ponendo questi margini *contro* l'eccezione. Essi non esprimono allora la verità di Tocqueville, ma una costante *tensione* con la sua regola.

8. Un unico globo, eguale ossia diviso

Concludendo, abbiamo visto come nel corso della sua esistenza Tocqueville incontri frequentemente il problema di come contenere all'interno della *rule of law* forme sociali che ne mettono sotto pressione i bordi, spingono su di essi, li eccedono. Si interroga sulle prigioni¹⁶⁵, sulla schiavitù, sul proletariato. L'Algeria si presenta inizialmente in termini differenti, ma infine rientra a far parte dello stesso problema. In Nord Africa, stanti le differenze che sono state sottolineate nel testo, possiamo ora dire che Tocqueville sostanzialmente applichi quanto ha scoperto in America. Questi elementi, pensati come divisi, entrano invece in contatto. Ma è esattamente qui che subentra la *crisi*¹⁶⁶, che è per Tocqueville al contempo storica, teorica, umana e politica. Le fondamenta del suo sistema si mostrano friabili e inadeguate, e

«quando il politico sarà soppiantato dal sociale [e i] moti rivoluzionari di metà secolo gli dimostreranno che di nuovo un'epoca si sta chiudendo e un'altra aprendo [...] gli interessi di classe prevarranno e il concetto di proprietà soppianderà quello di libertà [...] allora il nobile normanno abbandonerà la propria battaglia e ritirerà la propria ortopedia, chiudendosi nel suo castello»¹⁶⁷.

¹⁶⁴ W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza* (1921), Roma, Edizioni Alegre, 2011.

¹⁶⁵ Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.

¹⁶⁶ Anche Letterio (nelle conclusioni di *Tocqueville ad Algeri*) e Losurdo fanno notare che quando Tocqueville si rende conto che «l'opposizione alla comunità dei liberi può giungere non solo dalle colonie, ma anche dalle metropoli, e allora la barbarie esterna viene identificata dai liberali con quella interna», subentra la crisi di Tocqueville. Per il quale, ad ogni modo, «l'unica soluzione possibile, in entrambi i casi, è la dittatura», D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, p. 25.

¹⁶⁷ M.L. LANZILLO, *Libertà, egualitarismo, eguaglianza*, p. 24. Lanzillo fa riferimento al fatto che dopo il 1848 – durante il quale «le député Tocqueville était allé galvaniser la garde nationale pour l'en-

È da questo «castello» che, vent'anni dopo l'uscita de *La démocratie en Amérique* dove «Tocqueville sottolinea il primato del sociale, della “civiltà”», esce *L'Ancien Régime et la Révolution*, nel quale «sembra prevalere al contrario il primato e l'autonomia del politico sul sociale con un'inversione e capovolgimento di giudizio e di ottica [...] determinato dalle vicende politiche degli anni 1848-1851»¹⁶⁸. La «trasposizione del concetto di democrazia dal piano sociale, legato al diffondersi del principio di eguaglianza, al piano politico»¹⁶⁹ è uno slittamento decisivo. I moti del 1848 «resero visibile una voragine. Essi rivelarono, al di sotto della superficie apparentemente solida, un mare di materia fluida, che aveva solo bisogno di espandersi per mandare in frantumi continenti di roccia compatta»¹⁷⁰. È questa inaspettata fluidità – quello che per Tocqueville è il debordare del Mediterraneo al centro del continente, insinuandosi nella «dura crosta della società europea»¹⁷¹ – che spiazzò il pensatore francese¹⁷². Dentro questa slavina si infrange «il sogno fondamentale di Tocqueville: la possibilità di un ordine immunizzato dalla violenza»¹⁷³. L'«irresistibile incedere dell'uguaglianza» che con la democrazia in America pareva potesse produrre al limite scarti sociali, ma non antagonismi, deborda. Quando la divisione lacera il cuo-

courager dans son œuvre répressive» (M. VIELLARD, *Contre Tocqueville*, p. 112) – si ritira sostanzialmente a vita privata a studiare la storia e a scrivere, come vedremo, la sua ultima opera, *L'antico regime e la rivoluzione*.

¹⁶⁸ F. MAZZILLI, *L'eredità dell'“Ancien Régime” di Tocqueville*, p. 167. Anche perché la Francia con il suo centralismo amministrativo finisce per funzionare come margine del decentramento e dell'eguaglianza americana.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 169.

¹⁷⁰ K. MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (1895), Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 140. Tra l'altro Marx legge con molta attenzione *La democrazia in America* (cfr. F. FURET – D. RICHET, *La rivoluzione francese* (1966), Bari, Laterza, 1970, p. 116 e nota). Si può invece fare riferimento a H. STEINERT – H. TREIBER, *Die Revolution und ihre Theorien*, Opladen, 1975 per un raffronto tra Marx e Tocqueville rispetto alla lettura degli avvenimenti rivoluzionari in Francia nei primi decenni dell'Ottocento.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² Finché le avversità derivano da figure che, schmittianamente, potremmo definire “acquatiche” come lo schiavo, l'impianto di Tocqueville ancora regge. Lo schiavo oltreoceano pratica principalmente strategie di sottrazione e fuga dal comando, ma non arriva a configurare una relazione di inimicizia assoluta perché tendenzialmente non insiste sullo stesso spazio in cui gioca il dominio. Tra l'Algeria e la Francia però Tocqueville si confronta con un profilo differente: il “barbaro”, creatura tipicamente terrestre – cfr. J.G.A. POCKOCK, *Barbarism and Religion*, Volume Four: *Barbarians, Savages and Empires*, New York, Cambridge University Press, 2005 – che assume le vesti di quello che, ancora una volta con Schmitt, potremmo definire come il carattere «tellurico» del partigiano – C. SCHMITT, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico* (1963), Milano, Adelphi, 2005. A partire dalla «rivolta di Lione [che] è una sorta d'insurrezione di Santo Domingo» si scopre che «i barbari che minacciano la società [...] vivono nelle periferie delle nostre città industriali» (F. RUDE, *L'insurrection lyonnaise de novembre 1831. Le mouvement ouvrier à Lyon de 1827-1832*, Paris, Anthropos, 1969, p. 664). A Santo Domingo per la prima volta la figura dello schiavo inizia a liberarsi entro una dimensione territoriale (per approfondire il tema in Tocqueville cfr. M.W. GHACHEM, *The Old Regime and the Haitian Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, mentre in generale cfr. C.L.R. JAMES, *I giacobini neri*, Milano, Feltrinelli, 1968) ma con gli algerini e i moti del 1848 il fattore di instabilità è agito da subito dai «barbari», soggetti coi quali si apre una contesa sul territorio che prelude a un'inevitabilità dello scontro. Un elemento simile Tocqueville l'aveva forse incontrato rispetto all'Irlanda, la cui conquista secondo George M. Fredrickson (*White Supremacy: A Comparative Study in American and South African History*, New York, Oxford University Press, 1982, pp. 14-16) funge da modello per la successiva colonizzazione del Nord America.

¹⁷³ D. LETTERIO, *Tocqueville ad Algeri*, p. 216.



re del corpo politico e diviene chiaro che «l'uguaglianza passa necessariamente attraverso la figura dell'opposizione radicale»¹⁷⁴, ecco sorgere la crisi di Tocqueville. Diviene palese l'insufficienza delle sue categorie, che vogliono sfuggire il politico, obliterandolo o scomponendolo su piani differenti. Non afferra, anzi, il politico perché

«richiede la negazione dell'irriducibilità dell'antagonismo. Il liberalismo deve negare l'antagonismo perché, portando in primo piano il momento ineludibile della decisione [...] esso mette a nudo l'intimo limite di ogni consenso razionale»¹⁷⁵.

Siamo quindi arrivati a vedere come, a partire da quelli che sono stati costruiti come margini, e muovendoci tra questi e il nucleo considerato centrale della prestazione intellettuale di Tocqueville, si possa arrivare a intuire i *limiti* di come viene posto anche attraverso Tocqueville il problema politico dell'eguaglianza. In America egli vede quest'ultima (e di conseguenza la democrazia) come confinabile, e questo è ciò che tenta di riprodurre in Algeria. Ed è qui, così come in Francia, che la sua concettualizzare viene *disorientata* laddove si impongono sulla scena soggetti – da lui pensati come sostanzialmente ininfluenti, senza possibilità di presenza politica – le cui «istanze di libertà non erano riconoscibili per Tocqueville»¹⁷⁶. È allora proprio *dentro* l'eguaglianza che si sfarina la democrazia di Tocqueville, in quanto «il prodotto del principio di uguaglianza è non già l'associazione bensì la dissociazione»¹⁷⁷. Lungo tutto lo spettro di ciò che è stato pensato da Tocqueville come “sulle sponde” dell'eguaglianza – gli schiavizzati, i proletarizzati, i colonizzati codificati tramite diritti differenziali – si producono infine soggetti che

«affermando anche con le armi che tutti gli uomini sono appunto uguali, cercheranno di mettere fine al dominio [...]. In questo modo l'universalità dei diritti viene fatta valere al di fuori e anche contro la storia della sua ideazione»¹⁷⁸.

Nessuno meglio di Franz Fanon ha affermato la pretesa di eguaglianza dei colonizzati che Tocqueville aveva abbandonato ai margini, rivelando come proprio l'eguaglianza funga da sorgente di soggettivazione per la lotta di decolonizzazione algerina. È quando il colonizzato «scopre fisicamente» di essere uguale al colono, che «finisce il colonialismo». Con una sorta di contrappasso,

¹⁷⁴ M. GAUCHET, *Tocqueville, l'America e noi*, p. 81. Da rilevare come nel presente testo su Tocqueville l'autore introduca la citata riflessione in un capitolo chiamato «Antagonismi», nel quale tuttavia Tocqueville non viene mai menzionato.

¹⁷⁵ C. MOUFFE, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti* (2005), Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 13.

¹⁷⁶ D. LETTERIO, *L'Algeria di Alexis de Tocqueville*, pp. 158-159. Il “compimento” del suo progetto coloniale è un ordine intrinsecamente polemogeno, ed è ancora una volta da dentro le categorie di Tocqueville che vedremo esplodere i nodi che lui non è in grado di contenere. Laddove egli vuole istituire forme di libertà, ma non è in grado di pensare le istanze di liberazione, si vedrà come non c'è libertà che non corrisponda a un potere effettivo di trasformare l'esistente.

¹⁷⁷ S. CHIGNOLA, *Fragile cristallo*, Napoli, Editoriale scientifica, 2004, p. 454.

¹⁷⁸ M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 83.

«la decolonizzazione è sempre un fenomeno violento [...] la sostituzione d'una “specie” di uomini con un'altra “specie” di uomini. Senza transizioni, c'è sostituzione totale, completa, assoluta. [È] un programma di disordine assoluto [e] non può avvenire che in seguito a uno scontro decisivo e micidiale dei due protagonisti»¹⁷⁹.

Rifutandosi di rimanere ai margini, con questa plastica rappresentazione della contrapposizione assoluta tra *amicus* e *hostis*, erompono quelle figure portate con violenza dentro la storia occidentale, che Tocqueville aveva provato a costruire come prive di soggettività. Qui si romperà definitivamente la divisione lockeana e il mondo tornerà ad essere un *unico* globo in tensione, al cui interno eguaglianza e democrazia continuano però troppo spesso a essere pensate come prive di *storia*, e quindi della possibilità di critica. Ricostruirne delle genealogie consente invece di ripensare, oggi, questi concetti in maniera più complessa e consapevole.

¹⁷⁹ F. FANON, *I dannati della terra* (1961), Torino, Einaudi, 2000, pp. 3-4.